

2



I laboratori di *Words4link*

Ringraziamo le/i partecipanti ai laboratori per averci
fornito le biografie, le citazioni letterarie e le foto
pubblicate in questa sezione

Tre laboratori su viaggio e metamorfosi

di Farid Adly, Associazione Culturale Mediterraneo
Giovanni Ruggeri, Responsabile laboratori e workshop
Words4link, Lai-momo soc. coop. soc.

Il progetto

Da alcuni decenni nel panorama culturale italiano è presente una produzione – letteraria, cinematografica, artistica, musicale, giornalistica – che nasce dal multiculturalismo e da una presenza di origine immigrata che parla italiano. L’eterogeneità di questo gruppo di riferimento è elevatissima da tanti punti di vista: età, genere, livello socio-economico e di istruzione, domicilio e tempo di permanenza sul suolo italiano, padronanza della lingua, riferimenti culturali “di origine” o familiari, gradi e modalità di accettazione, rifiuto o elaborazione di questi riferimenti, e molti altri. Uno dei pochi aspetti che accomunano veramente queste persone è per certi versi quello di *essere percepiti come stranieri o di origine straniera*. È difficile stabilire, ad esempio, perché un afrodiscendente con cittadinanza italiana che scrive della storia migratoria dei propri genitori faccia letteratura migrante, mentre un italiano che scrive dei suoi nonni emigrati in Argentina no.

La categoria di “letteratura migrante” o “letteratura italiana della migrazione” è quindi di spinosa definizione, e anche se sono «numerose le critiche che possono esserle mosse (fenomeno marginale, prevalentemente critico, discutibile dal punto di vista letterario, copia sbiadita e in ritardo di quanto già accaduto all'estero), [...] non si può negare che essa sia un fenomeno, non solo per quanto riguarda il corpus, ma anche e soprattutto per gli approcci critici, transnazionale»¹.

1 – D. Comberiati, *Lo studio della letteratura italiana della migrazione in Italia e all'estero: una panoramica critica e metodologica*, in *La modernità letteraria*, n. 8, Pisa - Roma 2015, p. 43.

Al di là dei diversi approcci della critica, iniziata a partire dagli anni Novanta, in questo progetto si è scelto di prendere in considerazione quelle produzioni che, per intenzione dell'artista stesso o agli occhi del lettore, vengono percepite come portatrici di una prospettiva "straniera" o con un focus sull'esperienza migratoria, anche se parlano la lingua del Manzoni. Una scelta che è stata fatta pur avendo ben presente l'ammonimento, sollevato da diversi critici e anche in ambito giornalistico, che la categoria di arte migrante non diventi agli occhi del pubblico qualcosa di ghehettizzante, un contenitore nel quale tutti gli autori e le autrici non "completamente italiani/e" vengono, loro malgrado, rinchiusi/e solo in virtù delle proprie origini.

Il progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* insiste sulla promozione e la diffusione della letteratura migrante in Italia come mezzo per l'inclusione sociale ed economica delle persone di origine migrante, intese nel progetto come residenti in Italia ma con cittadinanza non europea. Rispetto alla generale definizione di letteratura migrante, quindi, le attività laboratoriali realizzate sono state indirizzate in modo particolare a questo target di partecipanti. Proprio per evitare la ghehettizzazione di cui si parlava prima, però, e coerentemente con la filosofia degli enti che partecipano al progetto, per favorire l'incontro creativo tra persone aventi comuni temi di interesse si è scelto di includere nelle attività laboratoriali sia questi ultimi sia coloro che, provenienti o no da contesti nazionali o familiari di origine straniera, hanno cittadinanza italiana.

I laboratori

Nell'ottica di favorire i processi inclusivi della popolazione di origine straniera, *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* ha scelto come *modus operandi* l'attivazione di laboratori incentrati sulla produzione letteraria. L'idea alla base è fornire ai partecipanti degli strumenti utili allo sviluppo delle proprie capacità e

della propria tecnica di scrittura tramite momenti di condivisione e produzione di contenuti, il tutto guidato da un formatore con esperienza specifica nel campo scelto.

I laboratori sono stati strutturati con una modalità che privilegiasse lo scambio costruttivo all'interno del gruppo delle/i partecipanti e tra il gruppo e il formatore o la formatrice. Per questo, e per ciò di cui si parlava sopra, si è preferito costituire gruppi eterogenei per età, esperienze, provenienza e origine culturale, in modo da massimizzare le diversità e rendere più proficuo e vario lo scambio di opinioni e pratiche.

La pandemia di Covid-19 che ha colpito il mondo all'inizio del 2020 ci ha purtroppo impedito di svolgere le esperienze laboratoriali in presenza, come erano state pensate originariamente, e ci ha costretti a trasformarle in *e-conference*. Nonostante ciò, grazie all'ottimo lavoro svolto dai formatori e dalle formatrici e alla ricettività dei partecipanti, l'aspetto di scambio e condivisione dei laboratori non ne ha risentito. Al contrario, tenendo i laboratori on-line, abbiamo potuto aprirli alla partecipazione di persone provenienti da tutta Italia, cosa che non sarebbe stata possibile nella modalità in presenza, che prevedeva l'organizzazione di un laboratorio per il Nord Italia a Bologna, uno per il Centro a Roma e uno per il Sud a Palermo. Eliminando la divisione territoriale abbiamo potuto allargare il potenziale bacino di utenza e costituire delle classi estremamente varie, accomunate dall'interesse per il tema e il genere espressivo proposti dal formatore e caratterizzate da un alto livello di interazione costruttiva tra i partecipanti.

Il primo atto di *Words4link* è stato quello di compiere una ricognizione delle figure più attive nell'ambiente della letteratura migrante in Italia, raccogliendo i risultati in un database liberamente consultabile sul sito del progetto. Lo scopo di questa azione è duplice: in primo luogo il database costituisce una risorsa per chiunque sia alla ricerca di informazioni sulla letteratura migrante, e in secondo luogo il sito stesso mira a diventare una piattaforma di condivisione e di creazione di connessioni tra gli attori in esso inclusi, di

cui sono spesso riportati i recapiti, e con chi – istituzioni culturali, giornalisti, lettrici o lettori – sia interessato a contattarli.

Lo stesso principio ha informato la strutturazione dei laboratori. Oltre ad avere una funzione puramente formativa, le attività “in classe” (ancorché virtuale) sono state spesso occasione d’incontro e volano di relazioni tra i partecipanti, che in più casi hanno scoperto di avere un terreno comune e hanno espresso il desiderio di lavorare insieme o anche solo di ricevere e leggere gli altrui scritti, instaurando un rapporto attivo di scambio e collaborazione.

Viaggio e metamorfosi

Per dare ulteriore coerenza ai tre laboratori e facilitare la progettazione delle attività si è ricercato un tema comune, una struttura sottostante ai tre eventi, che li orientasse nella medesima direzione, in coerenza con l’ambito più generale in cui si muove il progetto, facilmente declinabile nelle tre espressioni letterarie che costituiscono il focus dei laboratori: prosa, poesia e fumetto.

Avendo Giulia Caminito, scrittrice e formatrice del ciclo sulla prosa, proposto come tema del suo laboratorio la metamorfosi, intesa in tutte le sue accezioni immaginabili, si è deciso di utilizzare questa stimolante ispirazione come elemento comune di tutta l’esperienza laboratoriale. E allora, ha spiegato Caminito ai partecipanti al laboratorio di narrazione, la *Metamorfosi* è sicuramente quella dei personaggi di un racconto, che si trasformano in qualcos’altro cambiando identità, genere, età, forma, colore, temperatura, mentalità, e danno così il via alla storia narrata o la risolvono. Il cambiamento può essere il catalizzatore dello svolgimento della narrazione, ciò che accende la miccia, o la sua risoluzione, il *dénouement*. Ma, allo stesso modo, metamorfosi può anche essere quella dell’autore o dell’autrice del racconto, che scrive di un/una protagonista diverso o diversa da chi lo narra e si deve quindi mettere nei suoi panni. Si tratta, in questo caso, di una trasformazione identitaria immaginata, una trasmigrazione della

volontà del narratore nel corpo del suo personaggio, allo scopo di raccontare ciò che vedono i suoi occhi e sperimenta la sua pelle.

Una trasformazione è anche quella che compie il poeta che, lasciando il suo corpo in una stanza, lancia la sua consapevolezza al di fuori di esso e raggiunge luoghi lontani, stati d'animo del passato, situazioni immaginate nel futuro, se ne nutre e ritorna poi al suo corpo per scriverne. Con questi concetti, Gassid Mohammed Hoseini ha stimolato i partecipanti al laboratorio di poesia. Per lui la poesia, come tutte le scritture e forse tutti gli atti creativi, comporta sempre un'estroffessione del sé, una separazione, un momento estatico che è, al tempo stesso, un viaggio e un atto trasformativo di se stessi. E qui si è aggiunta un'altra sfaccettatura all'accezione di metamorfosi, quella appunto del viaggio, che ha dato il titolo al laboratorio (*Viaggiare nella poesia*). Ogni spostamento implica in qualche misura un cambiamento, sia esso una vacanza o una migrazione, tanto quella che, come per gli uccelli migratori, prevede un ritorno e una circolarità, quanto l'emigrazione che, come sottintende il prefisso, porta "fuori" ma non necessariamente riporterà "dentro" alla fine del viaggio. Ogni spostamento porta a prendere contatto con persone e colori diversi, tutti i sensi sono stimolati da input sconosciuti che riformano e rimodellano la nostra esperienza del mondo, il modo in cui lo vediamo, e quindi anche il modo in cui vediamo noi stessi e ci situamo nel mondo.

Ogni viaggio imprime in chi lo compie un cambiamento, che lascia le sue ombre anche sull'ambiente visitato e sulle sue genti. Nell'emigrazione questo cambiamento ha l'aspetto di una metamorfosi delle doppie diversità. La storia delle civiltà nel Mediterraneo ci svela che è stato proprio l'incontro tra popoli diversi a permettere la metamorfosi dei disegni geroglifici in alfabeti: dal disegno alla lettera. La parola che si astrae dall'immagine. Con il terzo laboratorio (*Dall'esperienza al fumetto*) si è voluto percorrere all'inverso questo processo, fissando l'esperienza e l'immaginazione dei due poli, migranti e italiani partecipanti, in tavole,

sotto la direzione di Gianni Allegra, maestro del fumetto. Il disegno, in quanto linguaggio di comunicazione universale, permette di esprimere molto efficacemente le contraddizioni e le armonie che caratterizzano questo processo di cambiamento.

Conclusioni

L'approccio scelto per i laboratori di *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* si è basato sulla condivisione e circolazione di esperienze e pratiche, sia all'interno della "classe" dei partecipanti, sia tra essi e il formatore o la formatrice. Questo ha permesso di creare un clima fertile che ha predisposto i corsisti a lavorare insieme, a condividere il proprio lavoro con il gruppo e spesso anche a creare legami o scoprire interessi, sia professionali (leggi: letterari) che personali, da coltivare al di fuori del laboratorio. Molte/i partecipanti hanno riversato esperienze e storie personali nei loro scritti, e nel momento di affrontarli davanti al gruppo hanno attraversato attimi di commozione. Ma sono sempre stati accolti con calore e supporto dagli altri, e ciò ha probabilmente favorito l'intensità e sincerità dei componimenti prodotti.

Inoltre, la cornice comune scelta per i tre laboratori – il viaggio e la metamorfosi nei loro significati parzialmente sovrapponibili – ha aiutato l'*équipe* di progetto a costruire una narrazione uniforme intorno alle esperienze laboratoriali e a inserirle all'interno del contesto più ampio di *Words4link*. E, aspetto da non sottovalutare, ha permesso una buona comunicabilità delle azioni del progetto verso l'esterno, rendendo più facile ed efficace il lavoro promozionale.

Scrivere la metamorfosi. Un'introduzione

di Giulia Caminito, formatrice del laboratorio *Metamorfosi*

Come provare a scrivere del cambiamento? Come narrare la migrazione che non sia solo dei corpi, ma anche dell'immaginario, dei riferimenti, della fantasia? Ci è venuto in mente questo tentativo, proporre un esercizio di scrittura: scrivere la metamorfosi.

L'idea è nata con la voglia di usare il laboratorio per allargare i confini della scrittura stessa: narrare il personale, narrare il collettivo, ma tramite una traccia che fosse più inclusiva possibile. Siamo infatti immerse e immersi nella metamorfosi costante di un mondo liquido, che muta, che diviene, che non sembra potersi fermare. Spesso la politica più cieca prova però a immobilizzare e punire chi cerca di spostarsi, chi vuole essere prima di tutto scelta, movimento, processo. Volevamo quindi usare la scrittura per provare a dire, in maniera allargata e non banale, quel desiderio prima di tutto, quello del cambiamento radicale, dello stravolgimento, che è matrice di vita, di incontro, di narrazione.

Così metamorfosi ma in senso ampio, senza limiti contingenti, raccontare come si può e si deve cambiare, usando le identità come realtà fluide, come materia plasmabile tramite la fantasia del racconto. Abbiamo chiesto ai partecipanti di impostare con noi un racconto che fosse sulla trasformazione, come migrazione d'identità, potendo spaziare nella scelta di questa trasformazione e decidendo chi, come, cosa, dove, in maniera libera, deliberatamente bizzarra e volendo anche scellerata. La metamorfosi quindi come commistione di mondi: la natura, l'umano, la specie, il sesso, i linguaggi e i luoghi.

Ogni partecipante doveva trovare prima di tutto la propria metamorfosi, da pianta a donna, da donna a uomo, da divinità a oggetto, da luogo a luogo, da animale a materia inerte, e collocarla, scegliere dove e quando farla avvenire, ma soprattutto perché, se

un perché doveva esserci o meno. Creare insomma una propria mitologia, affollata nel passato da queste trasformazioni incredibili che trasformavano uomini in tori, divinità in polvere d'oro capace di ingravidare, spiriti in ragni e piante in trappole luminose.

Da lontano mentre organizzavo il laboratorio ed ero a casa da sola, ferma come tutti e tutte eravamo fermi, cercavo on-line materiali da condividere con loro, in varie lingue, in vari formati, dagli audiolibri, ai pdf, dagli articoli agli spettacoli teatrali: linguaggi multipli per parlare di metamorfosi.

Ho trovato così e per puro caso uno spettacolo del Royal Ballet, che su Youtube era gratuito per alcuni giorni: un adattamento di *La metamorfosi* di Kafka. L'ho visto con incanto e orrore, era perfetto per condurre anche i miei allievi alla ricerca della loro trasformazione, era trasversale perché non vi erano parole ma solo rumori, luci, danze, passi, sguardi, mosse; era grottesco ed era spaventoso, pieno di liquidi scuri, di porte che sbattono, di treni che fischiano e si ripetono dando una chiara idea di cosa vuole dire vivere nella monotonia e nella nebbia delle giornate sempre uguali. Quello spettacolo era un racconto del racconto e illuminava il nostro palcoscenico, per far partire anche la nostra danza.

Ho deciso quindi di andare sul classico parlando di Kafka e Pirandello e Gogol e i modi diversi in cui hanno reso la metamorfosi nei loro racconti. Da Gregor Samsa l'ordinario commesso viaggiatore che si risveglia trasformato in un enorme insetto, a Batà bambino esposto troppo ai raggi della luna che da grande diventa un licantropo temibile, fino al naso ritrovato in una pagnotta che poi passeggia per le strade fingendo di non riconoscere il proprio padrone. Abbiamo provato a pensare ai registri, ai modi in cui si può dire il cambiamento, se come un errore, un dolore, se come uno scherzo, se come un mistero, poi ai motivi che hanno portato alla metamorfosi, i quali spesso non vengono spiegati, restano sconosciuti, oppure sono dovuti ad agenti atmosferici, a contaminazioni, alla forza della volontà o semplicemente all'astrazione dal reale, a un gioco di parole e

di fatti. Ridere quindi della trasformazione, o anche prenderla incredibilmente sul serio, riempirla di significati e di possibilità. Non ci siamo imposti niente di deciso a tavolino, ma ci siamo dati alcune domande a cui rispondere per pensare la traccia dei nostri racconti, collocarli e seguirne gli sviluppi.

Sono nate tante idee tutte diverse, ognuno ha dato un senso alla metamorfosi che volevamo raccontare: dalla vergogna all'orgoglio, dall'amore alla diversità, dal tempo allo spazio. C'è chi voleva scrivere di alberi e radici, chi di camaleonti e colori, chi di lucertole e innamorati, chi di gabbiani e pescatori, chi di un morbo spaventoso e di una città piena di bruttezza.

Le idee sono state raccontate, spiegate e messe in comune così da elaborarle insieme e prepararle per la scrittura.

Parlare della scrittura è uno dei momenti che preferisco in questo genere di laboratori, ascoltare le ipotesi, provare a immaginare insieme l'incipit e il finale, sviluppare le alternative, decidere gli intrecci, cercare il senso della narrazione. Così abbiamo fatto anche questa volta, ognuno e ognuna ha trovato la propria metamorfosi e poi si è chiesto come scriverla, da che punto di vista, in che tempo verbale, fino a quale conclusione.

Le trasformazioni sarebbero state irreversibili? Sarebbero state reali o oniriche, sincere o menzognere, nel passato, nel presente o nel futuro?

Tanti dettagli, tante piccole scelte compongono infatti un racconto, decisioni che chi scrive deve prendere di volta in volta o scegliere all'inizio, per dare forma alla scrittura, e il laboratorio aveva questo obiettivo: guidare le decisioni, assecondarle, incoraggiarle.

Una regola importante è stata infatti avere il coraggio di buttarsi nella scrittura, per scrivere qualcosa di visionario, fuori luogo, incredibile. Quasi tutti hanno risposto a questo appello con la voglia di sperimentare. Quando si lavora con richiedenti asilo o con migranti in generale, persone da tutto il mondo che decidono di

scrivere in italiano e sono in Italia a trascorrere la loro vita, spesso si ha la tendenza a chiedere conto della loro vita precedente, delle loro esperienze personali e non della loro vertigine di scrittura, della loro fantasia, come se il dato di fatto di storie più o meno drammatiche sia l'unico argomento a loro congeniale, mentre non credo ci sia niente di più libero del dare a tutti la possibilità di scrivere e fantasticare anche su qualcosa di lontanissimo da sé. Allontanarci da noi o sublimarci nella scrittura, far perdere le tracce della nostra biografia è infatti uno degli esiti possibili e felici di questa pratica che abbiamo tutti a cuore. Nascondersi, perché no? O accettarsi raccontandosi tra le righe, o rievocare il passato, qualcosa di dimenticato, l'infanzia soprattutto.

Abbiamo deciso fin da subito che avremmo accettato racconti per ogni età, e che la letteratura per l'infanzia sarebbe stata parte della nostra letteratura, per cercare anche in questo caso di procedere ordinati, di avere un obiettivo, ma senza frenarci e senza infiltrarci in alcuna casella. Ognuno e ognuna quindi ha pensato al proprio pubblico, a lettori e lettrici di varia età e ha provato a misurare le parole, rispetto all'obiettivo di comunicare con loro. Sono nati racconti teneri, animali parlanti, viaggi in barca e tanto altro.

Come molte e molti altri anche noi ci siamo dovuti adattare alla situazione del *lockdown* e abbiamo scelto il virtuale come luogo d'incontro. Non vedersi e non guardarsi dal vivo non è stato semplice, soprattutto per un laboratorio che tanto dedica all'ascolto dell'altro, all'attenzione, al tempo delle idee; però ci siamo ingegnati, ci siamo contattati, guardati, riconosciuti e ognuno piano piano ha portato la sua idea, da trascrivere e far crescere tramite la pratica del laboratorio. Qualcosa di certo quella forma virtuale ci ha dato, come la possibilità di far partecipare persone distanti tra loro, qualcosa ci ha tolto per esempio nelle comunicazioni più impervie, quelle di chi ancora sta imparando la lingua al meglio e avrebbe avuto bisogno forse di più contatto, più cura, per non sentirsi spaesato o spaesata al di là dello schermo nell'incom-

preensione di alcuni passaggi. Ci siamo mescolati, a modo nostro, parlando di letture, di possibilità, del perché vorremmo scrivere, sperimentando insieme questa relazione a distanza che ci era capitata e non avevamo propriamente scelto, ma solo accolto. Qualcuno si collegava dal giardino sdraiato sull'erba, qualcuno dalla cucina, qualcuno dalla camera da letto e si spostava per sentire meglio, per trovare l'angolazione giusta, e sbuffava e sorrideva e pensava da solo o da sola, ma di fronte alle immagini degli altri, ai loro gesti rallentati dal wifi che non sempre collaborava. Ci sono state tante prove microfono, tante linee telefoniche senza segnale, tante frasi cadute, tanti messaggi nelle chat, tanti modi di stare attenti agli altri pur senza vederli per non sovrapporsi, per non parlare troppo e rispettare tutti, e i loro tempi.

I risultati del laboratorio sono contenuti in questo volume e hanno molti volti, tante diversità, un unico filo che li attraversa e che li stringe insieme, li fa coabitare qui dentro.

GIULIA CAMINITO

Giulia Caminito è nata a Roma nel 1988 e si è laureata in Filosofia politica con una tesi sulla fratellanza e una sul passaggio e la trasformazione. Ha esordito con il romanzo *La Grande A* (Giunti, 2016) che racconta di donne camioniste, gazzelle e Africa post coloniale degli anni Cinquanta. Con questo romanzo ha vinto il Premio Bagutta opera prima, il Premio Giuseppe Berto e il Premio Brancati giovani. Ha scritto inoltre due libri per bambini *La ballerina e il marinaio* con le illustrazioni di Maja Celija (Orecchio Acerbo, 2018) e *Mitiche. Storie di donne della mitologia greca* con i disegni di Daniela Tieni (La Nuova Frontiera Junior, 2020). Il suo ultimo romanzo si intitola *Un giorno verrà* (Bompiani, 2019) e parla di anarchia, fede e famiglia. Nella vita lavora come editor e si occupa di narrativa italiana per la casa editrice Nutrimenti. È appassionata della letteratura italiana del Novecento e in particolar modo delle nostre scrittrici un po' dimenticate. È nella redazione di *Letterate Magazine*, il magazine on-line della Società Italiana delle Letterate e nella redazione del programma *Tabula Rasa* di Radio Onda Rossa. È la curatrice di un festival letterario che si tiene a Roma nelle scuole, *Under - festival di nuove scritture*, dedicato a scrittori sotto i trentacinque anni e all'incontro tra le loro opere e i giovani dei licei e gli istituti tecnici romani. Ha portato i suoi laboratori di scrittura in librerie, biblioteche, scuole e carceri.

**WORDS
for LINK**

METAMORFOSI

**Laboratorio online di scrittura
su migrazione e identità**

Tenuto da **Giulia Caminito**

**10-17-24
giugno**

H 17:30 / 20:00

Scrivere la metamorfosi: i risultati

**JORGE
CANIFA ALVES**



canifa@yahoo.it

f .../canifa

Nasce a Capo Verde nel 1972. Collabora fin dal 1997 con l'associazione culturale Scritti d'Africa. Dal 2005 fa parte del gruppo di poeti Apollo 11. Nel 2006 porta in scena lo spettacolo teatrale *Gli Affamati*. È stato dal 2004 al 2007 vicepresidente della consulta per l'immigrazione per il

Quinto Municipio di Roma.

Ha pubblicato i seguenti volumi: *Racconti in altalena*, 2006; *Il Bacio della sfinge*, 2008; *Claridade. La coscienza illuminata di Capo Verde*, 2011; *Kronos'90: poesie in bianco nero e grigi*, 2012; *Il salto dello Scorpione*, 2014.

«Siamo arrivati con navi diverse, ma ora siamo tutti sulla stessa barca»

— Martin Luther King

Al-Nuris

di Jorge Canifa Alves

Per un istante ebbe la sensazione che il mondo si fosse capovolto e che le nuvole fossero onde spumose e bianche sotto di lui. Provò a girarsi su se stesso... era così strana e così potente la sensazione di libertà che avvertiva nel suo corpo che... avrebbe voluto... avrebbe potuto... Il libeccio attraversò la strada improvvisamente e gli tagliò il passo, il pensiero e anche quella sensazione nuova. Perse l'equilibrio e nel cadere sentì che doveva rialzarsi immediatamente per non rovinare sopra qualcuno. Si riprese subito da quella distrofia spazio-temporale. Portò in alto il suo corpo, in una posizione, diciamo, di sicurezza e finalmente entrò dentro la ragione.

Luis, quello era il suo nome, aveva una moglie, due figli ed era un medico ambulatoriale. Si ricordò di quando era bambino e di quello che aveva mangiato la sera prima... ed escluse di avere una qualche forma di demenza. Questo pensiero lo rimise al mondo. Riviera Zanardelli era così piena di gente da lasciare una scia di stupore visibile per chilometri.

Eppure fino a pochi giorni prima, la stessa zona, si presentava deserta a causa di quel virus che aveva stretto tutto il paese in una morsa asfissiante. Tutti rinchiusi nelle proprie case, macchine ferme a bordo strada e imbarcazioni fisse in un quadro surreale di un porto reale.

Ora, la gente camminava spensierata lungo la riviera ciarlando, ridendo, godendosi quel sole di inizio giugno post quarantena, forse infischiosene di quel covid latitante che aveva prepotentemente minacciato di estinzione l'intera umanità. Nascosti dietro mascherine colorate o anche no, senza alcun pensiero di pericolo, senza alcuna mascherina... ma... non si può giudicarli, hanno solo bisogno di tanta, tanta normalità.

– È tempo di ricominciare, Al-Nuris! So che ricominciare fa paura, ma è tremendamente libidinoso per l'anima.

Quella voce non aveva tempo e non proveniva da nessuno spazio, per Luis. Eppure continuava a cercarla tra la folla tentando di indovinare da quale mascherina potesse provenire, finché la voce "non si tolse la maschera", stanco della cecità di Luis. Era

la voce di Nerone, un gabbiano maestoso, le cui ali dominavano l'azzurro del cielo. Se ne stava lì, fermo, nel mezzo del nulla elegantemente sostenuto dalla coda di quello stesso libeccio che aveva attraversato con il rosso.

Davanti a un dramma, continuò Nerone, non era possibile ripiegare in sé stessi ma, al contrario bisognava rimboccarsi le maniche e ricominciare da capo. Poi lo invitò a seguirlo lungo la riviera Mallozzi.

Oltre l'orizzonte, sempre uguale, le nuvole si preparavano per il pranzo mentre... e la cosa spaventò molto Luis, qualcuno moriva annegato, a pochi chilometri dalla riva.

Luis si agitò parecchio, dovevano aiutarlo, dovevano aiutarlo... chiamare qualcuno, la guardia costiera, i vigili del fuoco, il bagnino o quel tizio sul pedalò che...

Nerone lo invitò alla calma, non c'era più niente da fare, quello era solo una immagine del recente passato. Di quattro giorni prima. Luis era esterrefatto, non riusciva a capire.

Era necessario ricominciare altrimenti nessuna metamorfosi sarebbe stata possibile. Quella del pescatore morto era una metafora della vita, si cade e ci si rialza o si cade per far rialzare qualcuno.

Il giorno dopo la tragedia l'intera cittadina si era fermata per rendergli omaggio a quel pescatore morto che non era neppure originario del posto; veniva da quell'Africa meravigliosa dove lui, Nerone, sognava di ritornare un giorno, disse.

Fathi Ben Salem, questo il nome del pescatore, aveva lasciato quel continente per ricominciare una nuova vita e ci era riuscito proprio in quella terra che gli rendeva onori come un suo cittadino perché era morto affinché la sua gente, quella di Anzio, avesse avuto la possibilità di ricominciare a vivere... grazie alla sua pesca.

– Se vuoi un lieto fine, accetta la realtà e ricomincia, questa è la morale, mio caro Al-Nuris. – Terminò Nerone.

Con questa frase Luis si perse un attimo rincorrendo ricordi che avessero potuto escludere una qualche patologia che forse non ricordava di avere... Si sentiva strano... parlava con un gabbiano e poi tutto quel "ricominciare" di quel "Nerone" suonava e risuo-

nava oltre le sue coclee, oltre il Corti... dentro la sua testa. Una scintilla vitae percorse ogni sua cellula e andò ad accendere una lampadina nel centro del suo pensiero puro e in quel preciso istante, Luis, lanciò un urlo terrificante tanto da mettere in fuga Nerone.

Angelita, l'eterna, immobile Angelita di Anzio non si scompose ma divenne improvvisamente una sagoma gigante sotto di Luis la cui ombra parlava chiaro come chiaro era il significato di Al-Nuris. Tutto divenne dannatamente, tremendamente grande e reale e... nessuno sembrò aver fatto caso al grido, al garrito di Al-Nuris, di quello stesso Al-Nuris che ricordava bene di avere una moglie, due figli e anche cosa avesse mangiato la sera prima ma non aveva memoria affatto di quando, come e perché si fosse trasformato in un gabbiano, Al-Nuris.

ELVIRA FEDERICI



fedelfe@gmail.com

 .../elvira.federici

È nata e vive a Viterbo. Laureata in filosofia a *La Sapienza* Università di Roma, dirigente scolastica, ha insegnato Linguistica italiana all'Università della Tuscia; ha pubblicato una raccolta di versi (*Oriente Domestico*)

e scritto raccontini buoni per il cassetto; ha lavorato in Brasile alla promozione della lingua e della cultura italiana per il Ministero degli Affari Esteri.

Femminista, scrive di letteratura e politica delle donne e condivide la postura estetico-ecologica di Gregory Bateson nei confronti della conoscenza e del mondo.

**«In trappola: la bolla
nella livella,
creatura scissa;
e l'ago della bussola
che oscilla
indeciso, che barcolla.
Sprigionati: il mercurio
del termometro rotto
che sguscia via,
e l'uccello-arcobaleno
che dallo smusso
dello specchio vuoto
piglia il volo e scorrazza
dove vuole, in allegria!»**

— Elizabeth Bishop, *Sonetto*, in *Miracolo a colazione*, 2005

Una rosa è una rosa, è una rosa?

di Elvira Federici

Esco in giardino come ogni mattina. Mi piace camminare nell'erba ancora umida della notte mentre il sole già arriva caldo. Il contrasto è sontuoso, le foglie sono luminose e trasparenti nella luce ancora obliqua che c'è uscendo dall'alba. Tra le mani ho la tazza di caffè, calore delizioso nell'aria fresca del mattino. Rientro, salgo a cercarti. È un'abitudine, ti faceva piacere che ti svegliassi con un caffè. Così torno a prepararlo. Faccio il caffè e faccio come se ne volessi. Non voglio pensare alle parole scambiate sull'orlo della catastrofe. Le cose si consumano, le vite finiscono, le storie passano.

Dalla finestra getto uno sguardo alle rose, il bocciolo più chiuso della rosa di Damasco, della rosa più bella, è piegato su sé stesso – un umano flettersi che mi commuove. Lascio tutto e vado a vedere che cosa è accaduto.

Quando è cominciato tutto questo? Quale ne è stato il segno? Il cambiamento somiglia all'impercettibile scorrere delle acque fino a quando, come nel fiume Iguazu, tutto in un fragore muto nella Garganta do Diabolo.

Soltanto un mese fa eravamo ancora noi, due vite insieme da decenni, storie, relazioni, nello spazio ormai antico di questa casa. Al silenzio reciproco eravamo abituati da anni. Quando si tace non è perché non si ha più niente da dirsi, piuttosto perché la lingua è diventata insufficiente, superflua: al suo posto, i gesti, lo sguardo, un reciproco modo di prenderci cura. La stessa comunicazione che si tiene con le cose, con gli animali domestici, con gli alberi. Le cose non hanno sguardo ma pure si lasciano vedere. Così, quando è stato che hai lasciato che vedessi quello che ti stava accadendo? Durante il viaggio in Brasile, quando avevi deciso di prolungare il soggiorno con una piccola spedizione dentro la Mata Atlântica a sud dello Stato di San Paolo, partendo dalla baia di Paranaguà, verso Guara-

queçaba; in un'area abitata da *ribeirinhos* provammo un'emozione senza ricordo, andando su lance leggere per grandi vie d'acqua; penetrando, quando l'acqua decide, nel *mangue* dove le radici aeree delle mangrovie aspettano la marea, metà salata, metà acqua di fiume.

Sul posto, nel cuore della foresta, dove i pescatori recano il pesce arpionato con sottili stecche di legno e aprono montagne di ostriche sulla brace, nelle capanne di legno che circondano la grande veranda comune, dove si *descança* dondolando nella rete, la pioggia batté per ventiquattro ore.

Nel dormiveglia continuava a comparirti, mi dicesti, la foto di quel luogo scattata dal satellite: grosse arterie azzurre e gonfie che si insinuavano in un verde senza lacune. Che strano vedersi così un puntino, un puro nulla, tra acque e foresta; un arbusto mi sento, mi dicesti.

Fu al ritorno che mi annunciasti, con una foga imprevedibile e un nuovo luccichio nello sguardo che d'ora in avanti, tutto il meglio del nostro tempo, tutto il meglio di noi sarebbe stato dedicato al giardino. Lo spazio verde, neppure troppo esteso ma suggestivamente foresto che circondava la nostra casa sarebbe diventato "noi"; noi nella forma più degna, la più mite e resistente, la più silenziosa e durevole, la più essenziale e prodiga di doni. Se non possiamo essere una foresta, dicesti, saremo un giardino.

Risi della battuta ma accolsi l'idea come un di più del nostro legame. Tra noi e tra noi e il mondo. Da allora quello spazio, mediterraneo per accidente, si è riempito di melograni e forsizie, di lauri e tamerici, di rosmarino e ginestra, di lavanda e timo, di mirto e ginepro ma anche di roverelle, lecci, cipressi. E su tutto, in mezzo a tutto, le rose. Le più loquaci sorelle del mondo vegetale, capaci di interpellarti dal culmine della primavera fino a dentro l'inverno: impavide, talvolta solitarie, generose, spesso regali, mai altere. Il

giardino che stavamo diventando sembrava bastare a se stesso. Uscivamo di mattina presto, per assaporare la rugiada notturna nell'afrore della vegetazione. Quando cominciavano le modulazioni degli uccelli eravamo già, gambe in croce, presso l'orto dei semplici. D'estate, al culmine della giornata c'erano ora il ronzio come un basso continuo delle api intorno al pergolato dei rampicanti, ora la zigrinatura del canto delle cicale. Noi eravamo quel profumo, quel ronzio, quel frinio. Delle lucertole che si affacciavano sotto la tamerice, avremmo indovinato i nomi, se ne avessero avuti.

Fino a quando si manifestò un malessere che non si spiega: all'improvviso – chi ha cominciato? – tutto di quello che siamo ci è parso inutile, persino ridicolo: il nostro silenzio si inquinava; spesso ricorriamo alle parole per farci del male e le parole, l'ho imparato bene, più di ogni altra cosa fanno male. Non conta cosa sia accaduto, neppure lo ricordo. So che nella furia delle parole solo il giardino è la nostra benedizione. Nell'infuriare della battaglia, restava il buon senso di recarci in giardino. Me ne vado, ti pianto, ti lascio, mai più! Mentre, insieme: seminare, irrigare, potare. Così, tacevi e restavi.

Cominciarono le gambe: avevano preso un colore indefinito, tra il verde e il viola e si assottigliavano più di quanto il tuo corpo smagrisse. Vi comparivano pustole che sembravano spine. Sulle braccia un reticolo azzurro di vasi, una trama sottile come nella trasparenza delle foglie. Se c'era vento, la tua testa frondosa si agitava ma i tuoi piedi restavano piantati. Se, per neutralizzare la ferocia delle parole, provavo ad abbracciarti, tutto, a parte il tuo odore, mi respingeva, mi sfuggiva. E mi sfuggivi, forse, se di te ora mi resta il ricordo. Un ricordo che non ce la fa a ricostruire i fatti, non riesce a metterli in fila ma li affastella e li raggruma in domande senza risposte possibili.

Ecco che ti dimentico. Ecco il bocciolo reciso accanto alla pianta che abbiamo messo a dimora insieme. Cominciava a vegetare, ha messo su foglioline pallide e tenere, anche le spine

sono ancora rosee e molli come la lunetta delle tue unghie. E non poteva averne già di boccioli. Tu mi hai guardato mentre rincalzavo la terra intorno alla radice. Mi hai guardato come a dirmi: non abbiamo bisogno di parlare, non parlano le piante né l'acqua né l'aria. Mi hai guardato come a dire: restiamo a fare questo, non aggiungere altro a questa cura. C'era un diffuso pallore sul tuo volto, la pelle intorno agli occhi è trasparente e setosa come un petalo, come le ali di una farfalla. Non parlavi e mentre mi affanno con vanga e zappetto tu non mi stai aiutando. In posizione accovacciata, all'altezza della rosa, cespuglio fra i cespugli, nell'immobilità tuttavia fremente sei quasi indistinguibile. Non guardavi la rosa non vedevi il giardino, stavi di fronte a me in uno stato di languore che respingeva per contrasto il mio darmi d'attorno. Ti guardo insieme alla rosa, ti guardo nella luce verde oro. Il tuo sguardo, così fermo che nuota nelle pupille immobili non riesce a vedermi. Le foglie però si distendono, in un impercettibile rigoglio al momento in cui aggiungo un po' d'acqua alle radici.

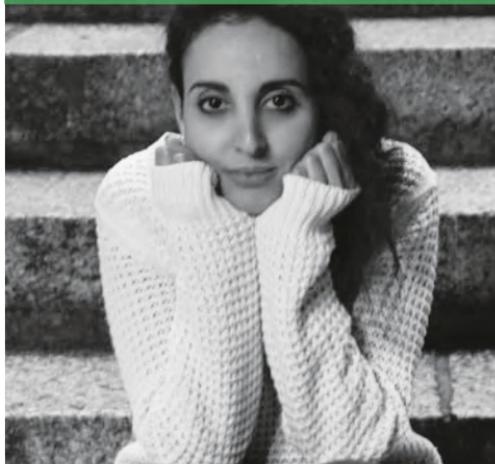
Mentre preparo il caffè quel bocciolo caduto mi colpisce. Resta appena un filamento a collegarlo alla pianta. Farò come si fa con gli animalucci: steccherò lo stelo, metterò una fasciatura sulla lesione. Intanto il tuo silenzio occupa tutto lo spazio. Prendo una canna, un nastro – lo spago potrebbe recidere la tenera cortecchia dello stelo, non credi? Prima medico la lesione, faccio ricombaciare le parti, stringo una striscia di stoffa intorno alla frattura, sigillo con il cerotto. E adesso, con il nastro ti raccolgo lo stelo fianco a fianco della canna. Ecco, c'è solo la promessa di un bocciolo in cima e se la medicazione è ben fatta, forse arriverà la tua fioritura. Ti vedrò sbocciare piano piano, si apriranno arricciati i sepali e ripiegata come un segreto, potrò intravedere la tua pelle di petali carnei. E un profumo che non hai mai indossato.

Dove rinvigoriscono le spine, faccio attenzione: non hai mai smesso di pungere; al piede che non si invola, una manciata di

pianterelle infestanti: liberarti le radici permette un più efficace radicarsi. Il bocciolo si dischiude nella promessa di un bacio, non hai sguardo, hai respiro. Poco importa che venga dal lento smuovere che fa il soffio di ponente, mentre l'arco del giorno si compie ed io sono rimasta qui, scordando la macchinetta del caffè da preparare per te. Ti ho curato, ti curerò. Sai che volevo piantarti, non farti del male.

SAIDA HAMOUYEHY

saidaxian@gmail.com



Nata in Marocco e cresciuta in Italia, è laureata in Lingue e Letterature Straniere a Bologna e studia Relazioni Internazionali. Scrive per *Le Nius* su temi riguardanti i giovani di origine straniera. Nel 2012 ha vinto il premio della critica al concorso poetico *Guido Zucchi* di Bologna, che

ha pubblicato alcune sue poesie, e nel 2019 è stato pubblicato un suo racconto nella raccolta del concorso *Lingua Madre* di Torino. È appassionata di cultura giapponese e sogna di scrivere un giorno un romanzo ambientato in Asia.

**«Non come chi vince sempre, ma
come chi non si arrende mai»**

— Frida Kahlo

Attimo stellare

di Saida Hamouyehy

Erano diversi mesi che Eva usciva in terrazza a osservare le stelle e trovare in solitaria un po' di sollievo alla sua sofferenza. Era solita passare le serate post cena col fidanzato in terrazza a parlare, ma per un dispetto del destino lui aveva perso la vita in un incidente stradale e lei non riusciva a darsi pace.

Tuttavia, in quel terrazzo non era sola: in un angolino tra le piante che popolavano quel luogo incantevole, sotto la volta celeste, si nascondeva una lucertolina verde smeraldo che la osservava e ascoltava, affezionandosi a quella ragazza sofferente che avrebbe tanto voluto confortare. Di giorno usciva a prendere il sole per riscaldare il suo sangue freddo, mentre di notte si intrufolava tra qualche fessura del muretto per dormire.

Un giorno Eva salì in terrazza per innaffiare le piante. In tutta la palazzina nessuno le curava e si stavano indebolendo; se non fosse stato per lei sarebbero morte anche loro.

Quel giorno la lucertola si avvicinò alla ragazza per guardarla da vicino e darle un po' di conforto, ma con sua grande sorpresa Eva si spaventò ed emise un grido acuto appena si accorse di quel piccolo animaletto. Era stato più forte di lei, ma poi comprese che era inoffensivo e gli sorrise impacciata.

Quella notte la ragazza tornò come di consueto in terrazza per piangere: stranamente non vi era inquinamento luminoso, il cielo era scuro come la pece e si potevano distinguere migliaia e migliaia di stelle brillanti come piccole lampadine. In preda alla disperazione e sopraffatta dalla bellezza del firmamento, con le gote rigate dalle lacrime si rivolse al cielo, nel momento in cui stava passando una stella cadente:

– Ti prego forza che governi tutto l'universo, portami un po' di sollievo. Non riesco a sopportare il vuoto di questa vita senza Alex, mi manca come l'aria in una notte afosa –, e scoppiò in un pianto a dirotto.

La lucertola stava ascoltando di nascosto e desiderava ardentemente trovare un modo per aiutarla. Allora si rivolse anch'essa alla stella cadente: – Vorrei tanto poterle portare qualche sollievo con la mia presenza e aiutarla a superare questo momento!

Coi primi raggi del sole Eva si alzò e dopo colazione salì in terrazza per innaffiare le piante ma, appena varcata la porta in cima alle scale, intravide un ragazzo nudo rannicchiato per terra, che dormiva sotto il sole; lanciò un urlo così forte che svegliò il giovane spaventandolo.

Il ragazzo, con la pelle brunastra, gli occhi verde smeraldo screziati d'oro e i capelli castani arruffati, si alzò e osservò incuriosito il suo corpo, le sue mani con cinque dita e i suoi piedi affusolati. Non capiva cosa fosse successo e, preso da spaesamento e paura, si nascose dietro i vasi vicino allo stanzino degli attrezzi, guardando di soppiatto la ragazza.

Eva non capiva nulla, ma quel comportamento la sorprese: si avvicinò lentamente al giovane per non spaventarlo ulteriormente e gli chiese come si chiamasse, ma lui non rispose, non riusciva a emettere alcun suono comprensibile. Presa da compassione la ragazza scese in casa per prendere una larga tuta che porse allo sconosciuto, il quale continuava a guardarla senza capire. Allora lei lo aiutò a vestirsi cercando di tranquillizzarlo con alcuni cenni della mano e poi gli offrì qualcosa da mangiare.

Non sapendo chi fosse quel ragazzo, decise di sistemargli un giaciglio nello sgabuzzino finché non gli fosse tornata la memoria. Il giovane la guardava incuriosito mentre lei si dava da fare per metterlo al sicuro. Era emozionato e stava cominciando a capire che il suo desiderio si era avverato.

All'alba il ragazzo si alzò e cominciò a curare quelle piante che conosceva bene: tolse le foglie ingiallite e innaffiò tutte le piante, che sotto i raggi del sole riacquistavano vigore e splendevano di un vivo verde smeraldo. Eva salì in terrazza per portargli la co-

lazione e rimase stupefatta nel vedere le piante rinate. Allora le venne in mente un'idea: proporre ai condomini di offrire al ragazzo l'appartamento del portinaio, morto qualche anno prima e mai rimpiazzato, in cambio della cura delle piante.

Con l'aiuto della sua benefattrice il ragazzo si abituò a vivere come un umano e col tempo imparò anche a parlare per poter facilmente comunicare. Gli serviva un nome con cui le persone potessero chiamarlo, così Eva decise di dargli il nome del più bel fiore che avevano in terrazza, che specchiava la delicatezza dei suoi tratti: Narciso.

Un giorno Narciso le rivelò che in passato era una lucertola e che vedendola soffrire così tanto aveva espresso il desiderio di starle vicino. Eva non gli credette e scoppiò in una fragorosa risata, ma Narciso, sebbene dispiaciuto, non tentò di convincerla perché sapeva che era difficile da credere.

Nella casa del ragazzo vi era un grande specchio in cui si rifletteva per osservare le sue fattezze umane, si toccava il viso e le labbra; era affascinato da quella subitanea trasformazione che gli aveva stravolto la vita.

Non era vanità la sua! Non amava quel corpo umano, anzi prediligeva la natura e la libertà che essa gli garantiva, ma per amore di Eva vi aveva rinunciato per starle accanto.

Quella terrazza curata da Narciso era diventata un piccolo paradiso in terra, in cui Eva si rifugiava quando aveva bisogno di staccare dalla mondanità. Durante il fine settimana aiutava Narciso nel giardinaggio: il profumo inebriante dei fiori di glicine e gelsomino inondava la terrazza, mentre i colori delle rose e dei narcisi brillavano sotto i raggi del sole.

Amava anche osservare di nascosto Narciso mentre era immerso nella sua attività: le sembrava incredibile quella passione che metteva nella cura delle piante e un po' lo invidiava perché da tempo non trovava qualcosa che le facesse battere così forte il cuore.

Passavano i mesi e tra i due si era instaurata una bella amicizia ed Eva non soffriva più per la perdita del fidanzato. Aveva ripreso la sua vita, tra lavoro, giardinaggio e vecchie compagnie.

Una sera, mentre i raggi color rosa-arancio inondavano la terrazza come fossero onde del mare, Eva e Narciso stavano innaffiando insieme le piante, quando inconsapevolmente si ritrovarono entrambi davanti allo stesso vaso di rose di un acceso rosso amaranto. I due giovani si guardarono negli occhi imbarazzati; Eva era completamente persa in quegli occhi verdi. Lui le pose una mano su una guancia e tentò di avvicinarla a sé per baciarla, ma all'improvviso lei si riprese, gli disse che non poteva farlo e scappò di corsa.

In seguito, Narciso la invitava a passare la sera ad osservare le stelle, ma capitava spesso che Eva fosse impegnata: doveva lavorare fino a tardi, oppure aveva una cena fuori con gli amici; aveva sempre qualche scusa pronta. E quando saliva in terrazza per stare con lui, spesso passava tutto il tempo davanti al suo telefonino a parlare, o meglio "chattare" con degli avatar in quelle realtà virtuali che Narciso non comprendeva affatto e che rigettava perché amava le emozioni reali. Così aveva la sensazione che Eva fosse cambiata e che lo avesse messo in disparte.

– Forse – si chiedeva Narciso –, è solo stressata per i suoi impegni, oppure l'ho offesa col mio gesto –; ma più i mesi passavano e più Eva si allontanava da lui per immergersi in una vita sempre più frenetica e superficiale. Non saliva più in terrazza per parlare con le stelle né annusare i fiori che un tempo amava.

Un giorno Narciso si fece coraggio per chiederle chiaramente cosa fosse successo. Aspettò fino a tarda ora che tornasse, poi la prese per mano e quasi la trascinò in terrazza perché lei voleva evitare qualsiasi confronto.

– Perché sei cambiata – le disse lui –, ho sbagliato qualcosa? Perdonami se ti ho offesa in qualche modo.

– Non hai fatto nulla di sbagliato, ma la mia vita è diversa dalla tua, mi dispiace – ribadì lei.

– Ti prego, spiegami perché scappi da me.

– Non può funzionare tra noi e non ne voglio più riparlare –, disse Eva prima di fuggire via.

Preso dal panico e dall'incomprensione si lasciò cadere su una vecchia panchina di faggio, lo sguardo fisso sull'orizzonte. Rimase in questa posizione finché, all'imbrunire del cielo, le stelle tornarono a brillare magnificamente e ne rimase come sempre estasiato.

A differenza del suo omonimo mitologico, Narciso non si lasciò trasportare dalla vanità di quella vita frivola e adesso che Eva lo aveva abbandonato non aveva più alcun motivo per rinunciare alla genuinità della natura.

– Non ho più nulla che mi aspetti in questa realtà umana – pensava. – Ho rinunciato a tutto per Eva, ma sfortunatamente mi sono innamorato di lei e questo ha rovinato il nostro rapporto. Questa realtà così superficiale e improntata al virtuale non fa per me, mi logora vedere come la gente di questo mondo si stia perdendo in futilità che non nutrono l'anima. Ti prego forza celeste che tutto crea e modifica, fammi tornare alla mia naturale forma, quando ero felice e apprezzavo ogni singolo giorno libero tra le piante. Eva non ha più bisogno di me, ciononostante continuerò a vegliare su di lei ma non posso perdere il mio stesso spirito. Ti scongiuro di farmi tornare alla mia vita!

Sfinito dall'intensità del momento, si lasciò trasportare dalle mani di Morfeo nel mondo dei sogni e si risvegliò all'alba nel suo naturale corpo a squame verde smeraldo e le zampette coi piccoli artigli. Era felice e soddisfatto, ma dispiaciuto per aver lasciato Eva. Riprese la vecchia abitudine di mettersi al sole per riscaldare il sangue e pure il cuore.

Passavano i giorni ed Eva, non vedendo più Narciso, si preoccupò tanto che salì in terrazza per controllare: si ritrovò davanti tutte le piante rinsecchite e non vi era l'ombra del suo amico. Lo cercò invano nello stanzino degli attrezzi e nel suo appartamento.

Tornò in terrazza per riflettere sul da farsi ma in quel momento le si avvicinò la lucertola che aveva visto molto tempo prima, che salì sul suo braccio guardandola coi suoi occhi verdi. All'improvviso nella mente di Eva balenò la vecchia confessione di Narciso.

Eva sentì un sussulto al cuore: poteva quella lucertolina essere Narciso? I suoi occhi si velarono di lacrime mentre lo prendeva tra le mani, chiedendogli perdono per il suo inspiegabile comportamento:

– Mi dispiace Narciso! Avevo paura per come si stavano sviluppando le cose tra di noi e non volevo soffrire di nuovo. Il ricordo del passato e della solitudine pesavano sul mio animo e così avevo deciso di vivere con leggerezza, senza impegnarmi seriamente nei rapporti personali. Ma così ho perso te e l'opportunità di amare di nuovo. Come posso fare per tornare da te? Desidero far parte del tuo mondo, correre liberi tra gli alberi ed essere felici insieme.

E mentre Eva piangeva a dirotto, Narciso, commosso da quelle parole sincere, rivolse una preghiera alle stelle affinché li riunissero di nuovo.

**«Poiché in quel giorno conoscerete
il fine nascosto. E benedirete
l'oscurità come avreste benedetto
la luce»**

— Kahlil Gibran

Sono una giornalista venezuelana, laureata in Scienze della Comunicazione, con esperienza di quasi quindici anni in diversi mezzi di comunicazione (radio, tv, siti web, giornali e riviste). In Italia ho partecipato come public speaker in progetti di sensibilizzazione sull'immigrazione, e attualmente lavoro come traduttrice e correttrice editoriale. L'anno scorso ho pubblicato il mio primo libro in spagnolo: *Por la puerta que se abra*.



melannyh@gmail.com

 @melahr_around

**MELANNY
HERNÁNDEZ R.**

Albero Uccello

di Melanny Hernández R.

Spostarsi, muoversi, girovagare, gironzolare, andare di là e poi tornare, andare là e ancora più in là.

Così era stata la sua vita negli ultimi sei anni trascorsi in Italia... e a dir la verità Natalia era un po' stanca. Aveva vissuto in così tanti posti diversi, da Nord a Sud, che quasi poteva dire di conoscere l'Italia meglio degli italiani.

Certo è che Natalia amava scoprire mondi nuovi con odori e colori diversi, ma talvolta sentiva di girare a vuoto anche se ormai era più che abituata a prendere treni e autobus.

– Devi fermarti e avere una vita più normale, altrimenti arriverai alla vecchiaia sola e senza un tetto sulla testa – le dicevano alcuni dei suoi amici che le volevano bene.

In realtà, anche se non lo aveva mai detto ad alcuno, aveva il terrore di invecchiare sola come un cane. Altre persone le dicevano che doveva mettere le radici in un posto, se voleva avere (e vedere) dei frutti:

– Ogni volta che ti sposti sembri una lumaca con tutte le tue cose addosso.

Anche l'idea di essere un mollusco con una conchiglia sopra era vera. Ogni volta che andava in un posto diverso doveva prendere le sue cose, che erano parecchio pesanti.

Una sera dopo l'ennesimo trasloco era così stanca che si mise a piangere. Pianse e pianse, e mentre piangeva disse:

– Vorrei essere un albero per poter rimanere in un bel posto, godendomi una vita più piacevole. Senza tanta fatica!

Dopo tanto piangere si addormentò, senza nemmeno accorgersene. Quando si svegliò sentì una pesantezza mai provata prima... come se ci fosse un elefante a schiacciarla. Volle stirare le braccia e strofinarsi gli occhi, ma provò una rigidità strana. Spalancò gli occhi per vedersi e per essere certa che tutto fosse a posto... e si accorse di non trovarsi sul letto, ma nel mezzo di un bosco... piantata assieme a fichi, ulivi, prugne e cachi. E lei... lei ora era un mandorlo.

Adesso al posto delle braccia aveva rami, al posto dei piedi aveva radici e al posto dei capelli aveva fiorellini bianchi.



Illustrazione di Gaia Olivieri.

La prima settimana fu particolarmente difficile, anche se tutti gli alberi, gli uccelli, i fiori, le pietre, e anche il sole, l'aria e l'acqua fin dal primo momento le avevano dato il benvenuto e le spiegarono alcune cose che l'avrebbero aiutata a stare meglio.

Col passare del tempo, Mandorelina si sentiva ogni giorno più felice in quel giardino. Magari era quello il senso di casa che per tante lune aveva cercato. Fra gli altri alberi, piante e fiori si sentiva a suo agio. Poteva danzare e cantare da sola e con i suoi fratelli verdi.

Ogni volta che arrivavano gli uccelli e le parlavano di ciò che avevano visto altrove si rallegrava sentendo le loro storie. Nonostante ciò, dopo un po' cominciò a sentire un pizzico al cuore che le ricordava che anche lei era stata libera di poter viaggiare.

E una sera di estate, mentre gli altri cantavano, giunsero i ricordi di posti che aveva visitato e a ripensò a tutti quelli dove ancora non era stata... e sospirò:

– Darei tutto per essere come gli uccelli che vanno ovunque senza essere fermati dai confini e vivono con leggerezza!

La mattina dopo c'era un sole radioso e il cielo era così aperto, senza nuvole, che si poteva vedere il mare... Le sue strisce blu turchese si potevano vedere meglio che mai... ma non solo il mare, anche il giardino e le case vicine si vedevano meglio dall'alto.

Il suo "desiderio" era stato esaudito. Ora non era più un albero, al posto del tronco aveva un corpo rosso acceso, e anziché rami aveva delle enormi ali con piume rosse, blu intenso, verde, arancione e giallo e una coda molto lunga. Di nuovo, aveva due occhi e non una bocca, ma un becco enorme... e resistente, capace di rompere il guscio dei semi e delle noci. E non era tutto: poteva cantare e urlare.

Era un po' distratta, meravigliata dal fatto di essere sospesa lassù, quando qualcuno le parlò. Si trattava di un gabbiano, chiamato Luca. Grazie a lui, lei poté capire che gli uccelli come lei vengono chiamati Pappagalli e si trovano in moltissimi paesi dell'America Latina.

Ora Natalia aveva preso due decisioni: adottare un nuovo nome in accordo con la sua nuova condizione, NataMaya; e partire per il Sudamerica.

Dopo qualche ora di viaggio, quando intravide i colori del mare dei Caraibi, il cuore iniziò a battere più forte. Era come se stesse tornando a casa...

Era concentrata sul blu turchese del mare quando avvistò un monumento gigantesco. Si trattava di una piramide messicana. A Panama andò da sola, ma non rimase sola quasi mai. C'era un

evento nazionale di pappagalli per sensibilizzare gli esseri umani sui diritti di tutti gli uccelli a una vita libera e degna.

Poi continuò il volo verso la Colombia, che le sembrò un posto bellissimo, con pappagalli gentilissimi e accoglienti. In più, la natura era molto ricca.

Il seguente paese fu il Venezuela, dove per prima cosa trovò i famosi pappagalli che cantano e volano nel cielo di Caracas. Inoltre, voleva fare un tuffo nel mare dei Caraibi e visitare il Salto Angel. Qualche giorno dopo era già nell'Amazzonia brasiliana, lungo il fiume Amazzone. Attraversare il Brasile, paese gigante come un continente, la impegnò più di un mese.

Dopo il Brasile fu la volta della Bolivia, dove all'inizio girò per i paesini... e man mano che andava verso il nord, le pareva che le città volessero raggiungere il cielo. Poi l'aria era molto fredda. Arrivata al confine col Perù, ancora una volta, si emozionò alla vista del Lago Titicaca. Era così enorme che sembrava un mare... gelido però. Provò a tuffarsi e sentì come se le ali le si congelassero.

L'alba non era ancora spuntata quando NataMaya batteva le ali, ancora tremanti, per volare verso il Perù, dove si recò a Macchu Picchu. Il posto successivo fu l'Ecuador: "la metà del mondo". Lì le sembrò buffo sapere che bastava spostarsi poco per essere prima nell'emisfero Nord e poi in quello Sud, e viceversa.

Inaspettatamente, quando si trovò in silenzio, ascoltò la voce del suo cuore che le chiedeva di fermarsi. In realtà, dopo tanti mesi trascorsi girando da un posto all'altro era sfinita.

La sua stanchezza non era solo fisica. Anche la sua anima aveva bisogno di una pausa... C'era un'altra cosa che le faceva male: la solitudine.

Anche se le piaceva stare con sé stessa, desiderava – come tutti gli altri pappagalli – avere un compagno e anche figli pappagalli. NataMaya si addormentò... Sognò di trovarsi al giardino dove era diventata prima albero e poi uccello. Udì una voce che la chiamava. All'inizio non vide nessuno, poi seduta sul ramo di un ulivo notò una piccola donna snella che faceva yoga.

Era, chiaramente, la fata del giardino, che disse di chiamarsi An-

gela. Era stata lei che aveva udito (e esaudito) i desideri di Natalia. Ed ora le disse che doveva scegliere fra rimanere uccello o albero. La mattina dopo, molto presto, quando aprì gli occhi si spaventò. Vide una mano e pensò che qualcuno l'avesse catturata... o stava per farlo. Qualche secondo dopo capì che quella mano era la sua. Allora totalmente sveglia si ritrovò nuda, come se fosse rinata, ai piedi di un grande albero, con accanto uno zaino con tutto ciò che le occorreva per viaggiare come una persona in carne e ossa: come Natalia.

Non era il caso né tantomeno uno sbaglio. La sua scelta era tornare a essere umana, e prendere un po' dagli alberi e un altro po' dagli uccelli; perché per essere felice ci voleva stabilità e libertà, solidità e flessibilità, lavoro e solidarietà, resilienza e allegria.

Adesso il suo desiderio più grande era avere una famiglia che, come fanno gli alberi, avrebbe vissuto in un posto e che, come fanno gli uccelli, spesso avrebbe fatto dei viaggi per conoscere altri posti e trovare parenti e amici.

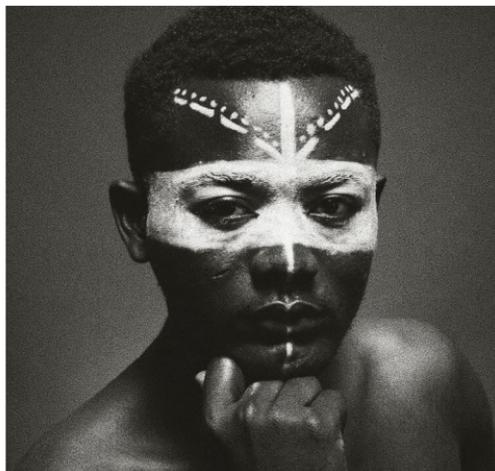
Natalia aveva anche deciso che il posto per mettere le sue radici e dare dei frutti sarebbe stato proprio lì: Sudamerica, in armonia con la natura... e ballando.

«Il tempo va più veloce quando vorremmo che scorresse lentamente»

– Dany La Ferrière

Vivo a Roma da quattro anni, dopo diversi corsi di lingue ho seguito un progetto di Mediazione Culturale presso il Museo *Maxxi*. Dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno avevo tanta voglia di lavorare e guadagnare la mia permanenza, invece ho finito per vincere una borsa di studio all'Istituto Superiore di Fotografia e Comunicazione Integrata, dove ho maturato un anno di formazione intensiva e professionale nell'ambito della fotografia.

Nel 2018 sono stato il vincitore del Concorso *Dimmi*, indetto dalla Fondazione Archivio Diaristico Nazionale - Onlus di Pieve Santo Stefano.



 [.../kuete.franky](https://www.facebook.com/kuete.franky)

**FRANKY
KUETE**

Che sogno brutale!

di Franky Kuete

I. Passione per la terra

C'era una volta un uomo di nome Zuma, che poteva passare per un tipo di trent'anni precocemente scalfito dagli infortuni e a volte per uno di settanta che la fatalità non aveva nemmeno sollecitato.

Viveva in una provincia del Sud dell'Algeria. Dopo la morte dei suoi genitori, il giovane contadino ereditò un vitello, due mucche e un terreno, dove si costruì una casa su misura ed era così orgoglioso che decise di realizzare il sogno della madre, ovvero un orto intorno alla casa.

Le condizioni sterili della terra non consentivano di seminare alcune piante commestibili. Nonostante ciò, si dimostrò tenace davanti agli occhi dei vicini, che lo osservavano con stranezza. Piantò e annaffiò ripetutamente giorno dopo giorno senza stancarsi. Dopo quattro mesi di duro lavoro, iniziò a germogliare in modo fenomenale una misteriosa pianta. Questa pianta era stata conservata a lungo nella credenza in salotto dalla madre. Lei aveva una folle passione per la terra, ma per mancanza di condizioni adeguate, vedeva seccare i germogli a ogni tentativo di semina. Insieme al marito aveva preso la decisione di conservarli.

II. La disgrazia

Zuma fu testimone del desiderio dei genitori di piantare come i loro antenati e della stessa delusione di vedere che era quasi impossibile in quella zona del paese. Un desiderio trasmesso dai genitori che cresceva nella sua vita. Decise di realizzare quel maledetto sogno, voleva rompere con il passato.

Mentre passavano gli anni, la situazione peggiorava, diventò sempre più difficile coltivare determinati alimenti per colpa della pioggia che si faceva scarsa. Nonostante tutto riuscì a far ger-

mogliare una strana pianta rotonda e rossa, bruttissima e non commestibile; destinata a essere considerata nefasta dai paesani. C'era chi sosteneva che era qualcosa di molto pericolosa per la salute, alcuni dicevano che proveniva da un altro pianeta, dai conservatori, donne/uomini di cultura che avevano la reputazione di opporsi a ogni minimo cambiamento, era percepita come un attacco ai valori e veniva criticata per ogni sua imperfezione, dicendo che portava sfortuna. La osservavano come nugoli di zanzare che seguono le tracce mentre giunge la fase di decomposizione.

Il rifiuto era senza età, tutti cadevano nella superstizione quando si trattava della strana pianta di Zuma. Ahimè, alcuni pensavano addirittura che la frutta in questione fosse un suo piano per uccidere tutto il paese e conservarne le ricchezze. Zuma aveva perso ogni fiducia, ma la sua unica soddisfazione fu quella di raccogliere la frutta di una pianta lasciata dalla propria madre e siccome egli era di quelli che credono nell'impossibile, pensava che il tempo poteva aiutare a cambiare le cose. Si era fatto profeta grazie a quest'ultima! Ovviamente cucinava di tutto con quella verdura, non passava un giorno senza che egli si nutrisse di quella pianta.

III. Il bel giorno del mercato

Al mercato settimanale, giorno in cui poteva incontrare nuovi passanti, viaggiatori e clienti, Zuma sperava di fare fortuna, ma non poteva fare altro che sognarla, in realtà. Quella mattina, si svegliò ed entrò nel salotto, mentre apriva la finestra osservò un magnifico cielo terso. Erano i primi giorni dell'estate, si affrettò in cucina, tenendo la solita colazione nella mano sinistra: pane secco spalmato della marmellata del suo frutto, che aveva confezionato artigianalmente e custodito in casa. Intanto con la mano destra cercava di infilarsi faticosamente le mutande. Si mise una giacca a vento, una delle sue preferite regalata dall'amata madre.

Uscì di casa e fece un frettoloso saluto militare ai vicini, che si stavano intrattenendo nel loro cortile. Questi lo guardarono piuttosto con aria scioccata e occhi apertamente confusi. Non dissero nessuna parola, ma soffocarono una espressione non voluta. Come per dire: non ho parole! Entrambi i vicini avevano le mani sopra la testa.

Zuma si immaginò che questi l'avessero trovato elegante e raffinato più del solito; motivo per cui continuò a fantasticare su se stesso quale centro del mondo. Fischiò con vigore, testa in alto e passi armonici simili a quelli della cultura di una volta. Portò con sé un umore sfrenato, da serpente autoctono. Testa in su, gambe articolate, come il ritorno di un nobile cavaliere che ha compiuto la sua ultima missione ed è impaziente di deporre le armi per iniziare una vita da pensionato. Salutava chiunque incontrava, come donne di carriera appena elette per svolgere una degna attività statale. I passanti lo guardavano a mezzo occhio mentre scambiavano bisbigli poco lusinghieri e inafferrabili. Zuma camminava lentamente in questa stradina rocciosa del piccolo paesino, che portava direttamente al mercato e veniva usata da tempo.

IV. Il mercato dei vagabondi

Infatti, il mercato settimanale di Dumek serviva da epicentro per l'incontro tra attività commerciali, svaghi e interazione culturali, era motore di relazioni sociali che secondo la gente stavano peggiorando sempre di più. Gli anziani denunciavano il nuovo look presente, accusando i giovani di non essere laboriosi. Di giorno i mercanti, il pubblico e i passeggiatori avevano orecchie da cavalli e occhi da gufo. Il mercato era l'unico giorno della settimana in cui quella vasta area veniva generalmente occupata da merce di ogni genere, animali vivi e cotti, botteghe e chioschi temporanei. Era pieno di mercanti che venivano dalla città per appropriarsi delle raccolte dei paesani. La gente si spostavano anche da lon-

tano per poter vendere i propri prodotti locali a prezzi modesti, comprare beni di necessità e scambiarsi oggetti di valore, incontrare familiari che venivano dal lato opposto o spedire lettere e pacchi. Si sentivano scherzi, discorsi di qua e di là, sparpagliati in ogni direzione. Alcuni non perdevano tempo, una volta li selezionavano la futura sposa o l'amante serale. Quando giungeva il tramonto, il mercato veniva automaticamente trasformato in un *carrefour de la joie* abbastanza rumoroso e *farfelu*, si potevano notare corpi, gambe e forme senza volto che lentamente si mescolavano e si muovevano verso l'oscurità e altre che giravano ininterrottamente tra gli alberi e i bazar, i quali poco a poco si perdevano in numero.

V. Invisibilità o assurdità

Appena giunti nell'area principale, si notava il grande cartello con su scritto MERCATO DI DUMEK. Zuma si posizionò nella zona riservata ai venditori di verdure, impaziente di posare per terra il proprio cestino. Appena sistemata la merce cercò di salutare alla sua sinistra e alla sua destra gli altri mercanti, ma questi non gli diedero nessuna attenzione, continuarono a gridare: "Venite, ora al prezzo di uno ve ne do due!". Tutti concentrati a fare i fatti loro. Finita la distesa dei prodotti, egli iniziò al suo turno a strillare chiamando i clienti. Ma nessuno si avvicinava per vedere o chiedere. Zuma non si stancò, continuò più volte con urla sempre forti. Ora era sicuro di essere invisibile o che qualcosa andava storto, si rese conto che nessuno lo percepiva. Allora si scatenò all'improvviso senza frenare le parole che venivano istintivamente:

– Cosa sono diventato, che non mi volete!? Sono così minuscolo che nessuno riesce proprio a vedermi o sentirmi? Sarei stato un uomo ricco se fossi nato in un altro paese. Che avete da guardarmi come se fossi un ingannatore?

Pronunciata questa ultima frase, raggiunse rapidamente il canale

creato dai resti d'acqua della macelleria accanto. Il dorso piegato all'ingiù, cercando di guardare il suo riflesso: Zuma si accorge di essere mutato in un enorme pomodoro.

VI. Il risveglio

Dopo aver osservato il suo orribile aspetto, all'improvviso Zuma ebbe mal di testa, subito dopo perse i sensi e cadde come un corpo senza ossa. In una frazione di secondo questa oscurità sparì come un fumo, Zuma si alzò immediatamente con un grido di trepidazione: – Che sogno brutale.

In un attimo i suoi occhi si illuminarono, perché si rese conto che era stato solo un brutto sogno. Guardò la stanza come se appartenesse a qualcun altro, osservò con lentezza il suo corpo coperto e i muri sul quale erano attaccati quadri e foto di famiglia. Nel buio i suoi occhi divennero gialli e in quel momento vide l'orologio che segnava le sette meno dieci. Rise, nonostante le immagini surreali del sogno. I semi non erano ancora stati messi in terra e coltivati, ma invece erano stati lasciati sul tavolo della cucina la notte prima.

La siccità era presente nella vita di tutti i giorni.

**«Lattiginosa d'alba
nasce sulle colline,
balbettanti parole ancora
infantili, la prima luce.**

**La terra, con la sua faccia
madida di sudore,
apre assonnati occhi d'acqua
alla notte che sbianca.**

**(Gli uccelli sono sempre i primi
pensieri del mondo).»**

— Giorgio Caproni, *Prima luce*, in *Come un'allegoria*, 1936

Migro per vivere tra Italia, Kenya, Etiopia e la mia immaginazione, dividendo a fatica i miei affetti. Lavoro nella cooperazione internazionale, l'antropologia culturale è la mia stella polare. ICT4D e innovazione per il *social's geek*. Scelgo sempre la stracciatella. Astrofisica mancata, naturalista per via paterna e lettrice per via materna. Appassionata di letteratura africana e afropolitana, ho fondato il blog *Afrologist* (afrologist.org). Questo è il mio primo racconto ever. L'illustrazione è della mia cara amica Ilary Tiralongo (ityart.com).

adele.manassero@gmail.com

 @adelemanassero



**ADELE
MANASSERO**

Una mattina luminosa per una microcosmonauta



di Adele Manassero

È così buio... Tutto questo spazio. Nero. Ci vuole un po' di luciferina!

– C'è qualche altra lucciola nei paraggi? Hello, è il mio posteriore che vi chiama! Qualcuno che possa capire cosa sto dicendo in luminamorse? Nobody?

Le foglie fruscianti e i rami della foresta sono diversi nella mia luce. Per una manciata di microsecondi. Non fanno paura. Oh, ecco altre luci! Sono tantissime e tutte vicine! Che meraviglia... che sia il leggendario lucernario di Nuru?

– Hello! Mi vedete?!

Come fanno a non smettere di illuminarsi?

– Non capisco la vostra lingua! Come faccio a capirvi se non smettete mai di illuminarvi? Dovete spegnervi ogni tanto! Hello? Come vi raggiungo?

Tsi!

Sabato mattina. La madre sorprese Lucia nel dormiveglia. Vagava nel buio, tra rami di alberi sconosciuti, e sotto uno sconfinato tetto stellato. Un pizzicotto era esattamente ciò che ci voleva per riportarla alla realtà. Tsi!

– Buongiorno stellina! Oh, ma guardati: oggi sei più luminosa delle stelline sul soffitto! Vieni a fare colazione, dai!

La faceva sempre sorridere e aveva, come molte madri, la capacità di anticipare i pensieri della figlia. Quand'erano pensieri terreni, s'intende. Proprio nell'attimo in cui Lucia si chiedeva se la madre avesse trovato i Pan di stelle da Shoprite, sussurrando tra sé un fioco – Please!, dalla cucina si udì:

– Ci sono i Pan di stelle! Dai su, Lucy, il latte si sfredda!

Sorrise. La madre adorava guardarla correre in casa scalza, ma smorzava il suo entusiasmo simulando disapprovazione. Così fa una madre responsabile! Pensava... Stava ancora imparando. La osservava sedersi al tavolo a pucciare i biscotti nel latte e stropicciarsi gli occhi. Entrambe assorte, pronunciavano ad alta voce solo briciole che celavano però un'immaginazione sconfinata. Ad esempio, quando la bambina disse elettrizzata

un bisillabico – Guarda!, stava in realtà invitando la madre a sgranare gli occhi in direzione delle stelline di zucchero galleggianti che si stavano inabissando una ad una nella tazza arancione. Quella con il manico cocciutamente riattaccato con l'Attak, la sua preferita, per capirci. Con quel semplice "guarda", Lucia voleva condividere un pensiero astrofisico: – Via Lattea... scommetto che chi l'ha chiamata così, mangiava Pan di stelle nel latte la mattina!. Fu quasi come un déjà vu, un ricordo da una vita precedente. Il suo pensiero però rimase sospeso, intrappolato nello spillo di luce tra la pupilla nera e l'iride verde, tra mondo interiore e realtà.



Illustrazione di Ilary Tiralongo - ityart.com

La madre la scrutava cercando di aprire uno spiraglio psichico per decifrarla, ma nulla trapelava. Due timidi sorrisi spuntavano a ogni loro incrocio di sguardi.

Glu, glu.

Bevevano sincrone, l'una il caffè e l'altra il latte ormai tiepido. Quando a un tratto, un lieve baffo lattiginoso apparve sopra il labbro superiore, deragliando di nuovo l'attenzione della piccola. Ad occhi incrociati, tentò di oltrepassare con lo sguardo la punta

del naso sfuocato, sfidando un equilibrio precario, finché la gravità non ebbe la meglio riportandola al posto che la sua amata fisica le destinava: il pavimento. Scoppiarono a ridere come due complici in un delitto, appena assolte dal tribunale di mantidi religiose imparruccate che era comparso proprio sul tavolo, tra i due bicchieri. La affascinavano. Lucia aveva di recente scoperto la pratica inusuale delle femmine di divorare i compagni, sorprendendosi a inciampare nel più ovvio dei quesiti: il sapore di questi mariti! Ci ripensò, fu istantaneo, e nel successivo battito di ciglia, puf! Sparite. Se c'erano due qualità che accomunavano la fantasia di Lucia e le mantidi, erano senz'altro voracità e insaziabilità.

Dalla porta finestra entrava il torpore del mattino e fiocchi raggi color pesca. Odore di erba bagnata invadeva la cucina.

– Posso andare a giocare?

– Prima togliti il pigiama, baffetta, e lavati i denti.

Veloce come l'Enterprise, Lucia era pronta a esplorare l'ultima frontiera, fino ad arrivare dove nessuna bambina era mai giunta prima... o almeno, non da sdraiata in un fazzoletto d'erba ricoperto di rugiada a South B. Sulla pancia tra i ciuffi gocciolanti, trovò una goccia perfettamente sferica su uno stelo e contemplandola, fece ciò che più amava: perdersi nella sua immaginazione.

– Fiuu, energia!

– A tutta birra tenente Nur! Attracca la Firefly su quel pontile a dritta, prima che quel moscerino tutt'occhi ce lo fregghi! Che si trovi lui un altro bollamolo!

– La foglia è scivolosa, capitana! Un lumacone deve aver sbavato! Scivoliamoo!

Fshh

– L'abbiamo scampata, fiu!

– Ora ci tocca prendere il ragnoscensore per salire. Là, capitana, ci son due posti!

– In questa goccia del bollamolo di Nyukilazy troveremo Mr. Mbaya. Dicono sia il più crudele degli scarafaggi della gang dei

Mende. Le loro techorazze acciaiuse hanno dei propulsori in tutte le direzioni, così riescono sempre a ricapovolgersi. Per questo sono imbattibili!

– Eccoli, capitana! Li vedo, sono a quel tavolo, dietro le libellule sputafuoco, protetti dalle guardie di rhinoscarabei. Vada a sedersi, ordino due ampolle di tej dalle api svogliate. Lo importano da Nyukitiopia e dicono sia il migliore del prato! Se dobbiamo catturare Mr. Mbaya, rendiamolo interessante!

– Oh eccoti Nur, dov'eri finita? Ho sentito cos'hanno in mente con l'antenna che hai comprato dalle cimici spia! Mmm, buono questo idromele, avevi ragione! Comunque, dicevo, vogliono sterminare le abitanti dell'oasi femminile Ladybug a Umoja, perché si dice che non abbiano bisogno dei maschi. Dobbiamo penetrare quelle techorazze, distruggerle, e una volta coricati a pancia in su, non potranno più girarsi e saranno sconfitti una volta per tutte!

– Ma come facciamo? L'acciaio delle techorazze è forgiato nel cuore del vulcano morente del monte Kenya dai coleotteri nani dall'armatura cangiacolore. La loro tecnologia è troppo avanzata, la techorazza dei Mende è indistruttibile!

– Niente è indistruttibile! Dobbiamo parlare con l'ape regina delle svogliate. Nei loro alveari a Nord, da quando hanno smesso di produrre miele, hanno potenziato il pungiglione. Ora lo ricoprono di una crosta zuccherina color miele che affetterebbe un diamante come burro fuso. Non cade più quando pungono, non muoiono più da eroine, ma ora che vivono in eterno, si annoiano a morte. Diamo loro una ragione di vita: con i loro pungiglioni mielati, sono le uniche in grado di sconfiggere i perfidi Mende! Devono diventare nostre alleate o l'oasi di Ladybug sarà spacciata!

Tsi!

– Nur, qualcosa mi ha punta! Che le api svogliate siano alleate dei Mende e ci abbiano scoperte?

– No, non può essere! Forse abbiamo bevuto troppo tej...

– Scappa, la goccia sta implodendo! Alla nave, ritirata!
Splash

Tsi!

– Quante volte devo pizzicarti perché tu mi senta? Stai fissando l'erba da tutta la mattina, sei fradicia!

Da attenta osservatrice, Lucia notò che la madre indossava una maglia gialla e i pantaloni neri che le aveva regalato la zia Jane. Era forse lei l'ape regina delle svogliate? Non c'era altra spiegazione, e in un impeto drammatico, un bagliore sfuggì alla fantasia per penetrare nel mondo:

– Dove nascondi il tuo pungiglione mielato? Hai fatto implodere tu Nyukilazy? Oggi hai sabotato la nostra missione, ma non ci diamo per vinti! Chissà piuttosto dov'è volato Mr. Mbaya... Con quelle ali sottilissime in fibra di carbonio, ora potrebbe essere ovunque!

Ciò che Lucia non aveva notato era invece la peculiare posizione della madre: brandiva nella mano destra una ciabatta e si aggirava circospetta con il piede sinistro scalzo sulle punte. Scrutava ogni angolo buio, in attesa, paziente e zoppicante.

Sbam!

– Ti ho preso brutto scarafaggio, ora non scorrazzi più per la mia cucina! Cosa dici Lucy?

Era lui, Mr. Mbaya, o forse un suo emissario venuto a spiarla? Si chiedeva Lucia. Si controllò il sedere per scorgere se qualche residuo di luciferina ancora lo illuminava, tradendo la sua vera identità di capitana della Firefly.

– Vieni a tavola, Lucy, e lavati le mani!

Se non poteva fidarsi delle api svogliate, doveva trovare qualcun altro disposto ad aiutarle. Un'idea la illuminò, cioè illuminò il sedere s'intende: doveva raggiungere il lucernario di Nuru e convincere quell'immenso stuolo di lucciole fisse a unirsi alla loro causa. Tutte vicine, avrebbero trasformato la notte in giorno e spaventato a morte gli scarafaggi, amanti dell'oscurità. Ma come raggiungerlo? Neanche la Firefly si era mai spinta così lontano, nell'ignoto oltre le frasche. Doveva tentare. If you don't know, now you know: nessuno nel cosmo prende una mission impossibile microspaziale più seriamente di una bambina nata nella Sili-

con Savannah.

Rapita nei suoi pensieri, Lucia aspettava un segno. La madre veggente, non appena terminato il pranzo, le propose il consueto pisolino.

– Lucia, fa troppo caldo per andare fuori, chiudo le persiane e ci riposiamo un po'.

Ecco il segno! Mai bambina fu così felice di tale proposta materna. Le sue stelline erano lì, appiccicate al soffitto, a indicarle la strada. Mentre erano stese al buio nello stesso letto, iniziarono le delicate operazioni per trasformare la realtà conosciuta e in un battibaleno la storia ricominciò:

- Tenente Nur, avvia i propulsori verticali!
- Dove andiamo capitana?
- Al lucernario di Nuru! Mr. Mbaya non avrà scampo contro un esercito di lucciole! Fiuu, energia!

Glossario da kiswahili e inglese:

Firefly: lucciola, qui il nome della navicella spaziale

Ladybug: coccinella

Mbaya: cattivo

Mende: scarafaggio

Nur: nome di persona femminile, derivato da Nuru

Nuru: luce

Nyuki: ape

Nyukilazy: il mondo delle api svogliate e innovatrici tech a Nairobi

Nyukitiopia: il mondo delle api etiopi

Tej: idromele, vino al miele, prodotto in Etiopia e tradizionalmente servito in ampolle

Umoja: unità; villaggio in Kenya che ospita una comunità di sole donne

KELLY GIZELA OULAI



kellygizelaoulai@gmail.com

Mi chiamo Kelly Gizela, ho 21 anni e sono da poco meno di tre anni in Italia, un paese bellissimo che mi ha accolto e mi ha dato un sacco di opportunità ed esperienze. Amo provare ed imparare cose nuove e crescere attraverso tutte le esperienze.

Sono entusiasta di ogni nuovo orizzonte da esplorare e mi lancio in ogni progetto con passione e tanta sensibilità e, forse, a volte esagero perché mi riempio sempre di troppe cose da fare e vivo tutto con grande trasporto.

Ammetto, sono tanto (troppo) sensibile, ma come dice la mia citazione preferita, bisogna vivere ogni aspetto di questa vita bellissima, complicata e piena di luoghi, persone e situazioni che sono e, sempre saranno, parte di noi.

«La vita è breve. Rompi le regole, perdona velocemente, bacia lentamente, ama profondamente, ridi incontrollabilmente e non rimpiangere mai ciò che ti ha fatto sorridere»

— Mark Twain

La storia di Mamuru Keita del 1966

di Kelly Gizela Oulai

C'era una volta in Guinea un giovane di nome Mamuru Keita. Il padre di Mamuru aveva sposato tre donne, ma Mamuru era l'unico figlio di sua madre e aveva due sorelle.

Il padre di Mamuru era il più bravo cacciatore del villaggio, anche lui come Mamuru, era figlio unico e dunque suo padre non voleva che andasse mai da qualche parte, però Mamuru aveva diciotto anni e voleva scoprire tante cose e quindi insisteva sempre con suo padre per andare a fare delle avventure.

Ogni volta, però, suo padre gli negava il permesso dicendo a Mamuru: – Tu sei il mio unico figlio, presto le tue sorelle si sposeranno. Io sono vecchio, e tu solo sei la speranza della famiglia!

Mamuru era dunque costretto a stare a casa con suo padre e una mattina, dopo essersi appena svegliato, suo padre gli disse: – Figlio mio sei ancora un ragazzino, ti insegnerò come cacciare.

Mamuru rispose a suo padre: – Sei il più grande cacciatore del villaggio, non c'è posto per me in questo mondo, tu padre sei irraggiungibile e sai anche che non mi piace uccidere.

Però Mamuru, vedendo la tristezza negli occhi di suo padre, decise di seguirlo a cacciare comunque.

Ogni volta che andava a caccia con suo padre, quest'ultimo ne era molto felice. Un giorno il padre di Mamuru decise di andare a cacciare di notte senza suo figlio.

Durante la caccia trovò una gazzella incinta e la uccise, ma il padre di Mamuru non sapeva che quella gazzella era un mutaforme.

E così, la gazzella, dopo essere risorta, maledisse il padre di Mamuru e poi scomparve.

Il padre di Mamuru ritornò al villaggio e non disse niente a nes-

suno, ma Mamuru chiese a suo padre come mai fosse andato a caccia senza dirgli nulla. Il padre rispose a Mamuru dicendo che non voleva disturbarlo e Mamuru rispose che chiamandolo il padre non lo avrebbe mai disturbato.

La maledizione della gazzella ricadde su tutto il villaggio e così, a ogni tramonto, tutti gli abitanti del villaggio di Venelles si trasformavano in gazzelle uguali a quella che aveva lanciato la maledizione e che ormai aveva il controllo dell'intero piccolo paese.

Solo Mamuru non venne colpito dalla maledizione e sapendo che fosse proprio suo padre la causa di quelle trasformazioni si arrabbiò. Nonostante ciò, Mamuru provava a trovare una soluzione e un modo per fermare la maledizione, ma ormai nel villaggio tutti erano diventati gazzelle e nessuno poteva aiutarlo.

Il villaggio non esisteva più e dunque Mamuru decise di abbandonarlo per sempre. Mentre andava via, una ragazza di diciassette anni che aveva gli occhi da cerbiatta, lunghi capelli lisci e un corpo splendente, lo fermò.

Mamuru non aveva mai visto una ragazza così bella, quando i loro occhi si incontrarono, Mamuru si innamorò subito della ragazza e i due, da quel momento, diventarono migliori amici e Mamuru decise di restare.

La gazzella che aveva lanciato la maledizione sul villaggio non poteva sopportarlo e sempre alla ricerca di una vendetta contro il padre di Mamuru, decise di scagliare una maledizione anche contro la ragazza.

Quest'ultima, come tutti, la sera si trasformava in gazzella e solo di giorno tornava a essere umana.

Mamuru sopportò questa situazione a lungo, ma una mattina, si svegliò e da sdraiato accanto alla sua amica ed amore, le disse:
– È giunto il tempo di abbandonare il villaggio!

Però Mamuru non poteva sopportare di andar via, di non svegliarsi più accanto alla sua amata e la sentiva piangere ogni giorno. Così una mattina, svegliandosi accanto a lei e sentendola piangere ancora, Mamuru le strinse le mani e le chiese perdono per suo padre e per il male da lui causato, e le chiese di sposarlo.

La ragazza rispose a Mamuru: – Ma io sono un animale... –, allora Mamuru le disse che ciò non gli importava e che era deciso a passare l'eternità con lei.

Mamuru si svegliò.

Era tutto un sogno, ma Mamuru aveva capito che nella vita di tutti i giorni l'amore può cambiare ogni cosa.

ANUSHKA MANORI SIYAGUNAKOSGODAGE



anushka.manori@libero.it

Ho ventotto anni e sono nata nelle valli monregalesi, ma la mia famiglia è originaria dello Sri Lanka. I miei genitori si sono trasferiti in Italia alla fine degli anni Ottanta. Sono cresciuta fra due culture, quella italiana e quella singalese. Mi sono diplomata come perito aziendale e corrispon-

dente lingue estere. Attualmente studio Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Torino. Mi piace lavorare a contatto con bambini e ragazzi, motivo per cui mi dedico al volontariato legato ad attività ludiche ed educative rivolte ai minori. Sono un'appassionata di montagna e amo esplorarla attraverso escursioni e passeggiate. Sono impegnata nella recitazione con una compagnia teatrale integrata che lavora sulla base della metodologia del teatro comunitario. Mi piace esprimere la mia creatività attraverso la scrittura e il disegno.

«Credere in se stessi significa avere fiducia nell'altro, dunque in una possibilità di relazione, di un amore, di un aiuto, di una solidarietà...»

– Paolo Crepet, *La gioia di educare*

Un turbolento e imprevedibile ritorno

di Anushka Manori Siyagunakosgodage

Dinushika era appena salita sull'aereo e si affrettò ad avvicinarsi al suo posto. Le avevano assegnato il sedile vicino al finestrino, il suo preferito. Adorava, guardare le distese di soffici nuvole bianche. Stava tornando in Sri Lanka, la sua terra natale, dall'Italia, per una visita. Non vedeva l'ora di scendere dall'aereo e tornare nella sua isola lontana e rivedere amici e parenti. Le mancava quella terra che profumava di tè e di cocco. A volte, si fermava a riflettere su quanto fosse cambiata la sua vita, di quanto fosse cambiata lei. Avrebbe rivisto sua cugina Tilini dopo tanto tempo. Tilini si era spostata in un'altra città dieci anni prima che Dinushika venisse ad abitare in Italia. Dinushika era tornata in Sri Lanka diverse volte nel corso degli anni, ma non erano mai riuscite a rivedersi.

Mancava poco al decollo, sull'aereo iniziarono ad annunciare la partenza e a dare le solite indicazioni. Dinushika si allacciò la cintura. Era la prima volta che tornava in Sri Lanka da sola; senza i figli e il marito. Loro, l'avrebbero raggiunta a metà dell'estate. Come in un battito di ciglia, tornò indietro nel tempo, al suo primo viaggio da sola verso l'Italia; dove aveva raggiunto Roshan, suo marito. Chiuse gli occhi e si fece trasportare dai ricordi a quando quell'isola era ancora l'unica casa che conosceva.

Non le sembrava vero che fossero trascorsi quasi trent'anni da quando aveva deciso di trasferirsi in Italia con Roshan. Erano giovani e si erano sposati da pochi mesi. Sebbene visse in Italia da tanti anni, non aveva ancora capito se avessero fatto la scelta giusta. In parte era fiera di quello che lei e suo marito avevano costruito insieme, con le proprie forze. Avevano cresciuto i loro figli: Kalindu e Primali senza l'aiuto dei parenti, in un paese con cultura e usanze così diverse dalle loro. Con il tempo aveva imparato ad amare l'Italia. Integrarsi non si era rivelato difficile come temeva. Ora, gran parte delle loro abitudini erano un misto tra quelle italiane e singalesi. Nonostante ciò, non era riuscita a trovare una totale serenità. Aveva sempre vissuto con le radici e il cuore in un posto e il corpo e il futuro in un altro. Sentiva la mancanza dello



Illustrazione di Anushka Manori

Sri Lanka in continuazione. Nessuna delle visite che effettuava bastavano a riempire quel vuoto. Solo Roshan e i loro figli avevano la facoltà di rendere la sua scelta un po' più dolce.

Dinushika aveva cercato di far passare il tempo del volo riposando, leggendo e ascoltando della musica. Il viaggio le era sembrato più lungo del solito. Probabilmente la mancanza della compagnia della sua famiglia avevano reso più difficile lo scorrere del tempo. L'annuncio dell'imminente atterraggio interruppe i suoi pensieri: era arrivato il momento di scendere. Arrivata in aeroporto, Dinushika si recò a recuperare il suo bagaglio e a prendere un taxi per raggiungere la casa di suo padre Sajith; quella in cui era nata e cresciuta. L'aeroporto di Bandaranaike situato a Katunayake, le avrebbe permesso di raggiungere Negombo, la sua amata città in poco tempo; poiché si trovava a pochi chilometri dalla città.

Mentre si recava verso l'uscita riusciva già a sentire tutti i profumi e gli odori che lei assimilava allo Sri Lanka. Accelerò il passo trascinandolo la valigia e udì il vociare delle persone in singalese; le mancavano quei suoni. Finalmente era fuori dall'aeroporto. Si fermò per individuare un taxi. Avvertì una strana sensazione. Gli alberi del viale di fronte all'aeroporto le sembravano più alti; anche i veicoli parevano più grandi e i passanti la guardavano dall'alto verso il basso.

– Hey bambina! Tutto bene? – Le chiese una signora.

Dinushika si guardò intorno. Non vedeva bambini. Istantaneamente Dinushika si guardò i piedi. Non indossava i sandali bianchi che aveva comprato per il viaggio, ma un paio di ballerine beige da bambina! Erano i suoi? I suoi piedi! Erano decisamente piccoli!

Dinushika si voltò di scatto per osservarsi nel riflesso delle vetrate dell'ingresso dell'aeroporto. Vide una bambina di fianco alla sua valigia con una borsa che le arrivava alle caviglie. Una bambina. Una bambina al suo posto! Ebbe un tuffo al cuore! Inizio ad agitarsi, le mancava l'aria. Cosa stava succedendo? Si sentiva

confusa e spaventata. Si osservò più volte nel riflesso delle vetrine. Continuava a vedere una bambina e non se stessa. Si guardò e riguardò i piedi, le gambe, le mani e le braccia. Il suo corpo era diverso; era decisamente quello di una bambina! I passanti iniziarono ad osservarla con aria interrogativa e curiosa. Si rese conto che era solo questione di tempo; presto qualcuno sarebbe venuto a porle qualche domanda. Cosa avrebbe potuto dire? Cosa avrebbe risposto? Avrebbero chiamato la polizia, o l'ospedale, o chissà cos'altro! Nessuno le avrebbe creduto! Non poteva spiegare qualcosa di cui non si capacitava nemmeno lei. Iniziò ad agitarsi ancora di più. Non poteva rimanere ancora a lungo lì, di fronte all'entrata dell'aeroporto.

Prese coraggio afferrò il manico della valigia e la trascinò fino al parco di fronte all'aeroporto. Cercò una panchina che fosse un po' più appartata rispetto alle altre. Tentò di tranquillizzarsi, anche se le pareva che il suo cuore stesse per uscirle fuori dal petto. Stava sudando, le veniva da piangere, da urlare. Con le mani tremanti aprì la borsetta ed estrasse uno specchietto, si osservò: era lei? No, era una bambina! Era lei da bambina? Era tornata a essere una bambina! Com'era possibile? Cosa le era successo? Non sapeva cosa fare e subito il suo pensiero andò alla sua famiglia. Cosa avrebbero fatto i suoi figli? Roshan? Se solo avesse viaggiato con loro. Se li avesse aspettati. Forse non sarebbe successo nulla. Sarebbero semplicemente usciti dall'aeroporto, avrebbero preso un taxi e sarebbero andati direttamente da suo padre. Come da tradizione, prima di andare a casa loro, ogni volta che tornavano in Sri Lanka dovevano prima fermarsi da suo padre. Ora come ci sarebbe arrivata? Probabilmente si sarebbe spaventato.

Cercò di calmarsi. Accorciò il manico della borsa, in modo che potesse portarla senza che risultasse scomoda o inadeguata. Afferrò la valigia e corse per ritornare di fronte all'aeroporto. Le era venuta un'idea. Aveva un piano. Doveva allontanarsi dall'aeroporto e arrivare in città, lì sarebbe stato più semplice spostarsi. Avrebbe sicuramente dato meno nell'occhio e non poteva farlo

con la valigia. Vide delle guardie all'esterno che chiacchieravano tra di loro. Prese coraggio e si avvicinò.

Cercando di nascondere il panico nella voce, disse: – Buongiorno. Scusate una signora ha dimenticato la sua valigia sul marciapiede prima di salire sul taxi”.

Una guardia si voltò per osservarla: – Ora ci pensiamo noi – disse avvicinandosi.

Per fortuna prima di partire Dinushika aveva inserito delle etichette con delle informazioni, nel caso in cui avesse smarrito la valigia, l'avrebbero rispedita all'indirizzo indicato. Sorrise e ringraziò e si allontanò prima che potessero farle altre domande.

Corse via e attraversò il parco. Doveva recarsi a Negombo. Con quale mezzo? Iniziò a osservare lo spazio circostante. Vide un auto rickshaw parcheggiato in attesa di clienti. Adorava quel mezzo di trasporto!

Si avvicinò e disse: – Buongiorno signore!

L'autista che pareva essersi addormentato, sussultò e la osservò:

– Buongiorno – rispose.

– Scusi ho sbagliato pullman. Arrivo da Colombo. Dovevo scendere alla stazione dei pullman in centro a Negombo, ma ho sbagliato fermata. Devo andare da mia nonna...

L'autista continuò a osservarla. – Sei da sola? Dove sono i tuoi genitori?

– Sì, sono rimasti a Colombo per lavoro. Di solito non sbaglio fermata, ma mi sono distratta. La prego mia nonna sarà preoccupata. Lei abita vicino alla stazione dei pullman – cercò di essere più convincente possibile.

Dopo qualche momento di perplessità l'autista si convinse: – Va bene – rispose – Andiamo.

Durante il tragitto le porse qualche domanda per assicurarsi che stesse realmente andando dalla nonna. Cercando di mantenere la calma gli diede delle risposte rassicuranti. Finse anche di chiamare la nonna avvertendola del suo arrivo.

Dopo una ventina di minuti arrivarono a Negombo. L'autista accostò di fronte alla stazione. Dinushika pagò la corsa e scese. Eccola a Negombo: la città in cui era cresciuta. Finalmente passava inosservata. Era libera di spostarsi senza attirare l'attenzione. Dopo qualche minuto di euforia, per essere riuscita ad arrivare senza complicazioni, iniziò a cercare di razionalizzare la sua condizione. Ricominciò a batterle forte il cuore e un senso di tristezza e disperazione prese il sopravvento. Camminando si osservava fra i riflessi delle vetrine dei negozi e i finestrini delle auto. Vedeva sempre una bambina. Cosa le era successo? Continuava chiederselo in continuazione. Com'era potuto accadere? Che cosa ne sarebbe stato di lei? Iniziò a pensare alla sua famiglia, ai figli e a Roshan. Poi pensò a suo padre che la stava aspettando. Con il passare delle ore si sarebbero preoccupati; l'avrebbero data per dispersa. Al pensiero di spaventare tutti, le lacrime iniziarono a solcarle il volto. Doveva essere un viaggio piacevole. Lo aspettava da un anno. Avrebbe passato le prime due settimane da sola. In attesa dell'arrivo della sua famiglia aveva pianificato di andare a trovare sua cugina Tilini e di stare un po' con suo padre e le sue sorelle. Perché le era successa una cosa del genere? Non riusciva a comprendere. Eppure, durante il viaggio in aereo non era accaduto nulla di particolare. Camminò per un bel po' attraverso la città, osservandola. La sua cittadina di pescatori che si affacciava sul mare. Negombo continuava a essere colorata e caotica.

Dopo aver passeggiato a lungo e aver sorseggiato una bibita fresca si fermò a riflettere. Doveva decidere cosa fare; non poteva continuare a vagare per la città senza scopo e senza meta. Dove-

va trovare una soluzione. Decise di incamminarsi verso la casa di suo padre. Chissà che cosa avrebbe pensato, che cosa avrebbe detto? Dentro di se sentiva che l'avrebbe aiutata. L'avrebbe riconosciuta? I suoi pensieri ancora una volta, tornarono indietro nel tempo, a quando era bambina, a quando quelle strade era abitua-ta ad attraversarle ogni giorno per andare a scuola. Ormai erano cambiate parecchio, erano molto più trafficate e c'erano molti più negozi, molti più edifici.

Negombo era cambiata nel tempo, così come era cambiata Dinushika.

Si ricordò che prima di partire per l'Italia, Sajith non era per niente entusiasta della sua scelta. Lei, era elettrizzata. Sarebbe andata in Europa, avrebbe imparato una nuova lingua, avrebbe cercato delle nuove opportunità. Suo padre, invece, era preoccupato. Aveva paura che le sue aspettative fossero più alte di quel che l'attendeva. Nonostante qualche difficoltà iniziale sia lei che Roshan avevano trovato un buon lavoro, avevano costruito la loro famiglia. Sajith era felice di tutto questo, ma sapeva in cuor suo che lei avrebbe sempre patito la mancanza della loro terra. La conosceva bene. Improvvisamente non ebbe più paura. Avrebbe trovato una soluzione. Doveva trovarla. Che fosse tutto un sogno?

D'un tratto vide dall'altra parte della strada, la casa in cui era cresciuta. Era arrivata. Un misto di emozioni e ricordi pervasero la sua mente e il suo cuore. Quella casa aveva un significato importante anche per i suoi figli. Amavano andare dal nonno Sajith e farsi raccontare le storie della sua infanzia. Ancora una volta le lacrime le rigarono il viso. Si fece coraggio e attraversò la strada. Si avvicinò alla casa. Sotto la veranda c'era suo padre con le braccia incrociate seduto sul dondolo. Probabilmente la stava aspettando.

Dinushika non riuscì a trattenersi – Papà! – gridò. Si mise a correre, andandogli incontro.

Suo padre si voltò: – Dinushika, eccoti! – la accolse sorridendole.

Lei, si bloccò di colpo. Come poteva sorriderle? L'aveva riconosciuta! Le venne incontro e l'abbracciò. Dinushika era sorpresa, senza fiato. Mentre la stringeva si rese conto che era quasi all'altezza del padre. Alzando lo sguardo si vide nel riflesso delle finestre della casa. Di fianco al padre vide una donna! Vide se stessa: i suoi capelli, il suo corpo, i vestiti che aveva indossato per il viaggio. Si guardò i piedi e questa volta non vide delle ballerine da bambina, ma i suoi sandali bianchi.

Dinushika non ebbe il tempo di parlare; dall'ingresso della casa uscirono le sue sorelle: – Sei arrivata! Ti stavamo aspettando! – Dove sono le tue valigie?

Dinushika non riusciva a rispondere, si sentiva pietrificata. Era possibile che fosse tornata normale all'improvviso? Cos'era successo? Era davvero un sogno? In quel vortice di emozioni non aveva realizzato di essere tornata normale.

Le sorelle e Sajith la osservarono con aria interrogativa. Si affrettò a rispondere: – Sì! Purtroppo ho avuto un problema con il bagaglio e ho perso tempo. Devo chiamare in aeroporto per verificare che me lo consegnino a casa – Salutò le sue sorelle con un forte abbraccio. Aveva gli occhi lucidi e le lacrime erano pronte a rigarle nuovamente il viso.

– Ma che fai? piangi? – domandò Shanili, sua sorella minore.

– No, sono solo emozionata di rivedervi. Non vedevo l'ora di arrivare.

Ayanthi, la sorella maggiore sorrise: – Scommetto che ti mancano Roshan e i ragazzi; il viaggio dev'esserti sembrato più lungo del previsto -. Lei le sorrise a sua volta, aveva ragione.

Entrò in casa e si diresse immediatamente nella stanza con lo specchio per osservarsi. Ancora una volta le lacrime si fecero

strada sul suo volto. Ma non erano lacrime di disperazione, erano lacrime di felicità, di sollievo. Non sapeva darsi una spiegazione per ciò che le era successo. L'importante era che fosse tornata se stessa e nessuno si fosse spaventato e che il suo viaggio e la sua vita avrebbero ripreso il loro corso. Non vedeva l'ora di riabbracciare suo marito e i ragazzi.

Si asciugò il viso e senza perdere tempo prese il telefono in mano. Chiamò l'aeroporto per verificare che si fossero occupati del suo bagaglio. La rassicurarono dicendole che le avrebbero consegnato il bagaglio nei prossimi giorni. Riagganciò. Era esausta. Per quanto tutto fosse stato surreale non si era trattato di un sogno. Sapeva con certezza che era accaduto per davvero. Era sconcertata e incredula, ma si ricordava ogni sensazione, ogni emozione che aveva vissuto. Non avrebbe mai dimenticato ciò che le era capitato, anche se non l'avrebbe raccontato a nessuno.

Prese nuovamente il telefono in mano per chiamare Roshan. In attesa che le rispondesse, una foto attirò la sua attenzione. Una foto in bianco e nero la ritraeva da bambina. La stessa bambina che dall'aeroporto aveva vissuto un'avventura inspiegabile per tornare a casa.

Mentre Roshan rispondeva all'altro capo della linea un largo sorriso illuminò il viso di Dinushika.

DAGMARA EDYTA TKOCZ



dtkocz@yahoo.com

Non avrei mai pensato di scrivere. Ho iniziato scrivendo delle lettere a un mio defunto amico. Esse mi permettevano di rimanere "in contatto" con lui e superare quella fase sofferente. Iniziai a pubblicare le lettere scritte a lui. Molti miei amici dicevano che ho il dono della scrittura. Non essendo madrelingua

italiana, spesso facevo fatica a esprimermi correttamente. Dopo le lettere, ho iniziato a scrivere alcune riflessioni. Così ho pensato di cercare qualche corso grazie al quale poter migliorare la mia grammatica e la capacità di stesura di un testo. Questo corso mi ha aiutato molto.

«Come usi il tuo tempo, con chi lo passi e come ti senti in ogni momento determina la tua vita»

Io sono Elisa!

di Dagmara Edyta Tkocz

Era una giornata calda. I raggi solari toccavano ogni parte del corpo. Elisa era sdraiata su un lettino godendosi questa giornata. La leggerezza della brezza le sfiorava la pelle, rinfrescandola da farle venire la pelle d'oca. Si stava gustando la sua bevanda preferita. Era di colore giallo-arancione con i cubetti di ghiaccio che galleggiavano. Adorava il profumo di mango fresco. I suoi voluminosi capelli biondi e ricci la sfioravano sulla sua schiena come i coriandoli. Elisa decise di farsi un bagno. Si alzò dal lettino. Le sue piante dei piedi toccarono la sabbia. Era bollente. Decise di infilarsi le ciabatte e procedette verso la riva.

Era una ragazza alta con un fisico da atleta. La sua pelle era di colore dorato che rifletteva tantissimo i suoi occhioni da husky. Toccò con i piedi l'acqua ma era ghiacciata. Si fermò sul bagnasciuga. Giusto per tenere i piedi a mollo.

In acqua c'era un gruppo di ragazzi che stava giocando a palla. Uno di loro la notò subito. Cercò di far arrivare la palla verso di lei. In modo che potesse trovare una scusante per parlarne.

Elisa sorrise. Aveva un sorriso smagliante con i denti tutti dritti e bianchissimi. Il ragazzo impazzì quando la vide sorridere.

Le disse: Ciao! E lei rispose al saluto.

Giornata calda, disse il ragazzo per continuare il discorso. Lei con il cenno di testa acconsentì. Era molto timida.

Il ragazzo ritornò dai suoi compagni ma non riusciva a togliere lo sguardo da lei. I suoi compagni si accorsero e iniziarono a prenderlo in giro.

Elisa con un passo deciso ritornò al lettino. Prese una rivista sportiva di pattinaggio e iniziò a sfogliarla. Immaginò quanto freddo avrebbe potuto fare se ci fosse stato l'inverno ma cambiò immediatamente il pensiero. Che bello stare qui al caldo, pensò. Finalmente posso godermi il clima tropicale. Rimise a posto la rivista

e si godé il caldo. Mentre stava pensando a quello che avrebbe fatto più tardi, il ragazzo che l'aveva notata prima, le si avvicinò.

Io sono Marco, disse.

Io sono Elisa, rispose.

Cosa ci fai qui da sola? Continuò il ragazzo.

Sono qui in vacanza ma domani torno a casa.

I due ragazzi iniziarono a parlare e ridere. Erano molto in sintonia. Elisa si imbarazzò tantissime volte sui complimenti che le fece Marco. Lui era un ragazzo affascinante. Aveva gli occhi scuri come due carboncini. Il suo viso dalla carnagione tropicale era sfiorato dai dei boccoli neri. Prima di raggiungere i suoi compagni che stavano andando via, le disse: se vuoi io ed i miei amici stasera andiamo a una festa sulla spiaggia. Ti va di venire?

Lei con il suo sorriso smagliante gli rispose di sì. Si diedero appuntamento e la sera si videro alla festa.

All'entrata del corridoio che portava alla porta del locale era appesa una tenda fatta di lucine a cascata. Elisa spostò i fili ed entrò dentro un corridoio. Lungo di esso dondolavano le sedie a forma di nido d'uovo. Erano di colore bianco con i cuscini grigi all'interno. Elisa rimase stupefatta dall'arredamento. Procedette verso l'entrata del locale. Spinse la porta in stile saloon western.

«Oh, my darlin', oh, my lover» udì alle sue orecchie. «Tell me that there is no other» continuò la canzone. La conosceva. Solo che ora non riusciva a ricordarsela ma era convinta di averla già sentita. I suoi occhi andarono subito verso il bancone. C'erano delle persone sedute sugli sgabelli vintage in metallo industriale ricoperti dai cuscini neri in pelle. Il bancone era in legno di larice massiccio. Al centro del bancone c'era ricamato un delfino. Il contrasto di tale abbinamento le piacque tantissimo. Spostò lo

sguardo sulle pareti. Su di esse erano fissate delle targhe in legno a forma di tavola da surf. Sopra le quali c'erano dei disegni vari e frasi del tipo: YOU'RE WELCOME AT THIS BEACH. Procedette con lo sguardo e vide dei quadri con scritto WHISKY, o con disegnature delle persone che andavano in bicicletta, delle ragazze in spiaggia con i bellissimi capelli in testa, nomi di bevande conosciute. Essi rispecchiavano l'ambiente circostante.

Elisa andò avanti ed entrò nella sala in fondo dove si trovava una pista da ballo. Davanti a lei c'era un palcoscenico. Su di esso si trovava un gruppo di ragazze. Erano tutte in fila che facevano svolazzare i loro bellissimi vestiti rosso-neri. Le loro lunghissime gambe erano coperte da calze auto reggenti a righe di colore nero. Nei loro capelli avevano infilato delle lunghe piume di colore rosso. Le ragazze sorridevano durante tutto lo spettacolo. Stavano ballando il can-can. Elisa rimase ferma a guardarle. I suoi occhi brillavano dalla gioia. Che coordinazione, che bravura, pensava.

Aveva una tuta corta a fiori con top in pizzo bianco. Questa sottolineava i suoi lineamenti e l'abbronzatura. Era stupefacente. Marco la notò appena entrò nella sala da ballo. Non la voleva disturbare mentre si stava godendo lo spettacolo. Le si avvicinò lei appena le ragazze smisero di ballare. Rimase stupito dalla sua bellezza talmente tanto che non riuscì a parlare.

Elise sorrise e lo scosse con la sua mano morbida e delicata.

Marco pensò: sei un angelo, ma non ebbe coraggio di dirglielo.

Ti porto qualcosa da bere? Chiese Marco.

Vengo con te, rispose Elisa.

Si spostarono verso il bancone per ordinare. Elisa si appoggiò sul bancone e guardò attentamente.

Cosa vi preparo? Chiese il barista.

lo prendo un cocktail a base di papaya, rispose Elisa.

Il barista guardò Marco. Due, rispose Marco.

Gli scaffali erano pieni di bottiglie colorate di forme diverse. Sulle pareti erano appesi dei taglieri. Dal soffitto scendevano dei bicchieri capovolti di ogni forma possibile e immaginabile.

Mi piace tantissimo questo locale, disse Elisa.

Quando veniamo qui in vacanza con i miei amici questo è il nostro locale preferito, rispose Marco.

Aveva una camicia bianca. Elisa notò i suoi occhi e disse: Hai gli occhi neri come due sassolini.

È il regalo che mi ha fatto il papà, rispose Marco sorridendo.

Ecco i vostri cocktail! Disse il barista.

I ragazzi presero i bormioli rocco a forma di ypsilon ed andarono nella sala da ballo. Sulla destra della sala si trovavano dei tavolini. Si sedettero al tavolino gustando il loro cocktail.

«Well she's all you'd ever want, she's the kind they'd like to flaunt and take to dinner...»

Wow wow wow! Questa è la mia canzone preferita, disse Marco. Voglio ballare con te. Prese Elisa per la mano che si lasciò condurre senza alcuna obiezione.

She is a lady, canticchiava Marco guardando Elisa negli occhi. Lei si imbarazzò e per distogliere l'attenzione sorrise. Ballarono tutta la notte. Lei era una brava ballerina e lui sapeva portarla. Sembrava che il tempo si fosse fermato e ci fossero solo loro due. La musica smise di suonare. Lui la prese per la mano e la portò a fare una passeggiata in spiaggia.

Aveva la mano calda. A Elisa piacque tantissimo tenerlo per la mano.

Il cielo era di colore blu scuro e su di esso si trovavano dei puntini giallo-arancioni.

Che cosa sono? Chiese Elisa.

Le lanterne, rispose Marco. Vieni che ne lanciamo una. Sai come funziona prima di accenderla? Chiese Marco. No, rispose Elisa.

Il compito assegnato alla lanterna è quello di portare il desiderio dalla terra al cielo, affinché qualcuno lassù possa farlo avverare. Si scrive un desiderio sulla superficie della lanterna e la si lancia in direzione delle stelle. Elisa pensò al desiderio. Prese la lanterna nelle mani e la lanciò verso le stelle.

Sentì scorrere sul suo corpo il freddo ghiacciato e le sue braccia erano congelate e deboli.

Hai visto? Indicò con il dito Gabriel. La ragazza si girò e guardò verso il lago.

No, non vedo nulla amore, rispose.

Manuela guarda bene! C'è una persona nel lago! Urlò il ragazzo.

Stavano passeggiando lungo un ponte in pieno inverno. L'aria era gelida e secca. La neve era molto soffice. Gabriel si mise a correre verso il lago. Le sue gambe sprofondavano a ogni passo. Faceva una fatica enorme. Aveva un colbacco di coniglio ricoperto dalla neve. Il suo viso era avvolto da una sciarpa di mohair. Era un ragazzo molto alto e portava gli stivali di pelle di renna. Manuela lo seguì immediatamente. Aveva un pellicciotto di colore beige lunghissimo che le impediva di muoversi liberamente. Si tolse le muffole per sbottonarsi e corse con la massima velocità. Raggiunse in fretta Gabriel.

Ragazza! Ragazza! Urlò Gabriel con le ultime forze. L'aria gelida gli entrava nella gola impedendogli di riprendere il fiato. Le sue gambe erano ricoperte dalla neve fino alle ginocchia. Tremava dall'adrenalina.

Stai bene? Ci senti? Avrai perso coscienza e sei rimasta appesa sul ghiaccio, continuò a parlare.

Era un pomeriggio tardo e freddo da battere i denti. Elisa era venuta ad allenarsi prima del Campionato Nazionale. Indossava solo un vestito da pattinaggio. Si trovava in un lago ghiacciato a San Pietroburgo. Le luci dei lampioni riflettevano sullo specchio d'acqua ghiacciata. Questo permise alla coppia di notarla. Intorno si trovavano solamente gli alberi ricoperti dalla neve e una panchina sulla quale Elisa aveva lasciato il suo zaino. Era un'atleta forte e determinata. Sceglieva sempre le coreografie difficili poiché aveva un dono. Sapeva muoversi con tanta facilità. I suoi spettacoli erano mozzafiato. Era agile e coordinata. Quando si muoveva sul ghiaccio sembrava fondersi con esso. Si allenava sempre sui laghi per migliorare le sue performance. La partecipazione alla Nazionale le avrebbe permesso di qualificarsi al Campionato Europeo.

Manuela, tienila per le braccia. Vado a vedere se c'è un cappotto nello zaino, disse Gabriel.

Ma che le è saltato in mente venire qui da sola, pensò.

Non riusciva a muovere le gambe. Aveva perso coscienza. Il suo viso era pallido e le labbra viola.

Signorina! Ci sente? Chiese Manuela.

Con il resto della forza Elisa rispose: Sì, vi sento! Ma dove mi trovo?

Pensiamo che sei venuta a pattinare e si è rotto il ghiaccio, disse Manuela.

Trovato! Con aria preoccupata e stanca, disse Gabriel. Sei stata molto coraggiosa a resistere.

Ora non ti muovere che proviamo a tirarti fuori dall'acqua mentre arrivano i soccorritori.

«Educare alla mente senza educare il cuore significa non educare affatto»

– Aristotele

Sono una ragazza peruviana laureata in Lingue e Culture Straniere che crede fortemente che la cultura possa illuminare l'umanità.

Sono specializzata nella lingua e nella letteratura spagnola e sudamericana.

Sostengo vivamente i metodi innovativi di insegnamento che possano coinvolgere l'intelligenza emotiva e per questa ragione ne sto approfondendo lo studio e la sperimentazione.

Credo nell'arte come risposta alle nostre esigenze più profonde e mi dedico alla realizzazione di opere artistiche che trattano tematiche importanti della nostra società.



sandra.tuesta@icloud.com

**SANDRA SUSANA
TUESTA RODRIGUEZ**

I Figli dell'odio e l'alba dell'umanità

di Sandra Susana Tuesta Rodriguez

In un tempo lontano da tutto e da tutti, nasceva a Roma una ragazza dal cuore forte e puro, ma molto ribelle di nome Alexandra. Questa giovane creatura era figlia di due persone venute dal mare provenienti da terre aride e remote, che portavano con sé speranze e sofferenze.

Alexandra ormai era diventata una giovane donna capace di distinguere il bene e il male, senza sfumature. Studiava arte classica all'università dato che amava l'antica Roma, anche se ormai sentiva che quell'edificio universitario era diventato più un cimitero che un tempio della cultura.

Purtroppo la sua amata città era destinata a un futuro oscuro. Nel 2030 Roma aveva un volto segnato dalle rughe del tempo e dalla desolazione. Ormai da tempo i romani avevano lasciato entrare l'odio e l'ignoranza nelle loro anime e nelle loro case.

Nelle strade in cui Alexandra passeggiava si respirava un odio costruito da frustrazioni e delusioni. Si trattava di un enorme malessere sociale che aveva radici profonde e a cui la politica non era stata in grado di dare delle risposte serie. L'unico colpevole del degrado veniva identificato con il diverso, l'emarginato, lo straniero, insomma con tutto ciò che fosse lontano dalla gente così detta civile. La giovane studentessa sentiva dentro di sé un senso di nausea che si mescolava ad una sofferenza viscerale in quanto era consapevole che quella esaltazione dell'individuo avrebbe portato ad un cammino buio e senza ritorno.

La figlia di Roma vedendo quella aridità di pensiero pensò ai grandi maestri del passato e alla loro umanità come il grande Aristotele. Il filosofo greco, infatti sosteneva l'importanza della collaborazione tra gli uomini per costruire un grande sogno chiamato *Polis*. Ma quelle magnifiche menti del passato erano state completamente dimenticate dalla popolazione che si rifugiava nell'ignoranza.

Nelle strade di una Roma trascurata e violenta, molti si comportavano come dei degni discendenti dei più folli imperatori romani, Caligola e Nerone. La città di Augusto era sommersa dai rifiuti che la rendevano una grande discarica a cielo aperto ed inoltre era piena di buche da inghiottire i suoi abitanti e spedirli direttamente nell'Ade. Le mura dei più celebri palazzi storici erano state deturpate da scritte che trasmettevano inciviltà e decadenza.

Da molti anni l'Unione Europea era stata distrutta, gli Stati non obbedivano più a quei meravigliosi concetti di umanità, era subentrata una competizione selvaggia. Tutto questo presto avrebbe portato ad una terza guerra mondiale.

Molti giovani erano stati educati ad odiare e a vivere in un mondo virtuale, creando così una società nella quale esisteva un solo modello ammissibile: il vincente, tutto il resto rappresentava lo scarto.

Fino a che un giorno i telegiornali annunciarono un'epidemia, che si stava diffondendo ovunque.

Era una malattia sconosciuta, per colpa della quale perdevi la speranza per la vita e l'odio diventava l'unica risposta possibile.

Il virus bestiale colpiva molti giovani, li faceva perdere quella sostanza che permette all'uomo di credere nel meraviglioso e nei sogni. A volte pensandoci Alexandra ricordava con affetto le parole di Giambattista Vico che avvertiva sulla necessità di educare i giovani al senso comune proprio per evitare delle distorsioni sociali.

In quella terribile situazione, Roma era diventata un cimitero di corpi senza volto che si mischiavano insieme all'immondizia e coprivano i monumenti abbandonati. Molti uomini si erano trasformati in bestie per la sete di potere e di fama. Alexandra sapeva che quella trasformazione da umani in bestie era qualcosa di orribile, temeva contraendolo di diventare anche come quelle creature: fatta solo di sangue e odio. Il terrificante virus attacca-

va la memoria e non ricordavi più chi eri, contava solo “noi contro loro” ed era questo che tutti temevano di più, perdere loro stessi.

In questo pericoloso tempo, la nostra protagonista si sentiva sempre più sola perché i suoi amici ritenuti troppo diversi furono uccisi dalle bestie. Sui social si vedevano *selfie* con vittime-trofeo perché ormai era un onore violare tutta l’umanità e rendere partecipe la comunità di tale orrore.

Le bestie si muovevano in branco, divoravano le loro prede però ne sputavano il cuore perché sentivano in gola le loro vittime innocenti che chiedevano giustizia. Nei loro occhi vedevi solo riflesso il loro io, come la capovolta citazione cartesiana “io non penso e quindi io sono”.

Le bestie erano colpite da una fame così insaziabile da cibarsi dei loro stessi compagni, fiutavano tra di loro il più debole e lo spolpavano, come in un rito di crudeltà condivisa.

La trasformazione in bestia era qualcosa di mostruoso, gli occhi si spegnevano e la fame d’odio ti dominava. La cosa più macabra era quella che non sentivi più il loro cuore perché smetteva di battere. Nel loro petto si creava come una specie di cavità oscura, nella quale veniva assorbito ogni sentimento umano. Il clan bestiale portava al collo una croce d’oro e diamanti forgiata con orgoglio, sembrava fosse più un oggetto da sfoggiare che un simbolo sacro.

Alexandra e i pochi amici che gli erano rimasti si guardavano con sospetto, temendo di essere infettati dal virus malefico, ma nessuno poteva sfuggirgli in quanto cresceva dentro i cuori delle persone come una pianta velenosa.

La giovane ragazza romana da qualche tempo sentiva un profondo odio per le bestie. I suoi amici non la riconoscevano più e cominciavano ad avere paura di lei, la sua pelle era diventata bianca come

se fosse morta dentro e gli occhi erano immersi nel buio della notte. Era tanto impegnata ad odiare da non rendendosi conto che il suo cuore smise di battere, annunciando l'arrivo del tanto temuto virus. La sua vita era completamente cambiata, ora non cercava più la bellezza ma la morte. Il suo passatempo preferito era uccidere le bestie, ormai Roma era diventata un grande Colosseo capace di ospitare tra i combattimenti più violenti tra bestie. Fino a che un giorno in una delle tante sfide, Alexandra uccise per errore una bambina innocente, lì sentì un battito forte come una campana che gli urlava: – non stai combattendo le bestie, ma te stessa.

La giovane figlia di Roma corse sconvolta per i Fori imperiali. Gli Dei che avevano assistito a tante battaglie tra i romani, nell'osservare la capitale dell'impero passato a un cumulo di sangue e macerie si indignarono alla vista di tanta crudeltà. L'unico dio compiaciuto era Marte, mentre Venere non riconosceva più nei romani i discendenti del valoroso Enea.

Alexandra corse in preda al senso di colpa e non vedeva altro che orrore, giunse a San Pietro che ormai era una chiesa desolata. Si recò all'interno ed inciampò davanti alla statua di una donna di estrema bellezza che sorreggeva un uomo giovane con il viso dolorante. Si rese conto che anche lei era inciampata molte volte nella sua vita e non si era mai sentita così sola.

Dietro la statua vide una donna che cercava di dare conforto alle vittime dell'odio, si chiamava Kosem, che in turco significa condottiera, era turca e portava lo stesso nome della grande sultana dell'Impero Ottomano e aveva la sua stessa misericordia. Era una missionaria che era venuta da lontano per recare conforto nei posti di guerra. Era musulmana, ma amava ricordare che tutti siamo fratelli e figli dello stesso Dio che vuole la pace e non la guerra.

La bestia ferita nell'animo temeva di mettere in pericolo le persone nella cappella, per la sua condizione bestiale e quindi cercò

di andare via. Proprio in quel momento la donna caritatevole gli disse che lei era la benvenuta. Gli ricordò che l'amore non chiede mai chi sei, ama e basta.

Quelle parole gli avevano penetrato l'anima e le avevano portato alla memoria il nome di Gesù, quell'uomo che si era sacrificato per l'umanità e lo fece per Amore.

La gentile signora disse alla bestia pentita, che era molto più semplice odiare e distruggere, che amare e costruire. Poi aggiunse che il profeta Gesù come il profeta Maometto era un uomo rivoluzionario perché aveva sfidato la superbia degli uomini per la pace. In quell'istante Alexandra sentì un forte dolore al cuore e si mise a piangere, quelle lacrime erano limpide come l'oceano e profonde come il suo cuore.

Il messaggio della statua di Michelangelo era: la pietà che ci rende umani, fu proprio lì che cominciò a sentire il suo cuore battere, come se fosse un tamburo capace di risvegliare il corpo e la mente. In quel momento si ricordò l'origine del suo nome, che proveniva dal greco e significava protettrice dell'umanità. La bestia della giovane si addormentò in eterno, tra le pieghe della sua anima.

Da quel giorno Alexandra cominciò a proteggere tutti gli uomini nelle loro infinite diversità, lei era la chiave di un nuovo mondo. Lei stessa aveva ucciso quella bambina innocente, ma quella bambina in realtà era lei. Tutto quello era stato necessario per poter morire da bestia e rinascere da umana.

Sentiva un profondo senso del dovere nel proteggere gli altri e pronunciò un discorso all'umanità tramite i social:

– lo combatterò come Alessandro Magno per un mondo dove le diverse etnie da occidente a oriente possano convivere pacificamente, sfiderò le convenzioni come Leonardo da Vinci, perché immagino un mondo dove l'uomo possa volare senza limiti, avrò

la forza di Michelangelo per far uscire dalla pietra dura e fredda un'umanità fatta di sangue e anima, utilizzerò l'abile politica di Elisabetta I per costruire e non per distruggere, userò la Magnanimità di Solimano il Magnifico per tutelare le minoranze religiose diverse dalla mia, userò la follia del Don Chisciotte per combattere contro le ingiustizie anche quando sarò da sola a farlo, userò la cultura come Lorenzo il Magnifico per creare bellezza in un mondo desolato, userò la voce di Pocahontas per salvare i diritti della natura perché il mondo è la nostra casa, userò la fratellanza universale di Martin Luther King per incidere le armature ciniche e indifferenti delle bestie, userò la spada della libertà di William Wallace per costruire una società migliore e giusta.

Alexandra pensò che questi ideali avrebbero dovuto brillare come stelle del firmamento per orientare gli uomini verso una nuova Unione Europea. Creando così l'Europa dei popoli, in cui ci sia un solo cuore e obbedisca ad un solo principio: l'umanità. Realizzando in questo modo la fratellanza universale, il sogno tanto sperato da Beethoven.

Da allora Alexandra non fu più sola, la forza delle parole e dei gesti cominciò a tramutare le bestie in esseri umani. Nel nuovo mondo gli esseri umani usavano un antico saluto tipico delle tribù turche. Questo saluto consisteva nel mettere la mano destra vicino al cuore per sentire il battito del proprio cuore che gli ricordava di essere ancora umani e non più bestie.

La vecchia capitale dell'impero non era più un cumulo di macerie, ma la capitale della cultura e della solidarietà. I suoi monumenti parlavano al cuore e alla mente degli uomini, riaccendendo così il fuoco della conoscenza e dell'amore che teneva in vita Roma e i suoi abitanti.

ADELINA ZARNESCU



adelinazarnescu@yahoo.it

Nata a Întorsura Buzăului, Romania, nel 1994, a quindici anni è emigrata in Italia insieme alla famiglia. Dopo aver conseguito la laurea in Traduzione presso l'Università degli Studi di Genova, è partita alla ricerca di esperienze diverse in giro per l'Europa. Attualmente vive a Barcellona, dove lavora per un'agenzia di traduzioni.

Da sempre appassionata di libri e scrittura, con un debole particolare per la poesia, questa è la sua prima esperienza nel mondo editoriale.

Il camaleonte che scoprì le sfumature del mondo

di Adelina Zarnescu

Iride aprì gli occhi e vide tutto rosso. Le foglie, i rami, persino i fiori di quel cespuglio lo erano. Guardò i suoi genitori in cerca di risposte, ma stavano ancora dormendo. Il viaggio per arrivare lì era stato lungo e difficile, e tutta la famigliola era crollata in un sonno profondissimo non appena avevano trovato rifugio nel cespuglio. *Magari è stato tutto un sogno...* pensò il piccolo camaleonte. Eppure, aveva ricordi molto vividi di quello che era successo: la tempesta improvvisa, il vento fortissimo che li aveva fatti cadere dall'albero in una pozzanghera di fango, i giorni passati a camminare sotto la pioggia in cerca di cibo. Non l'aveva sognato. Era tutto vero, incluso quel cespuglio di un colore che non aveva mai visto prima.

In realtà, Iride non aveva mai visto nessun altro colore oltre al verde del grande albero in cui abitavano, prima che arrivasse la tempesta. Lui stesso brillava di verde, esattamente come mamma camaleonte, papà camaleonte, e tutti gli altri camaleonti che vivevano nell'albero. *Chissà se anche loro sono caduti...* si domandò Iride, e subito avvertì un senso di nostalgia e sconforto, nel rendersi conto che era lontano da casa, e che forse i suoi compagni di gioco non li avrebbe più rivisti.

Il piccolo camaleonte era assorto in questi pensieri, quando all'improvviso sentì un fruscio tra le foglie davanti a lui. Spaventato, si avvicinò ai suoi genitori per svegliarli ma non fece in tempo, perché le foglie si mossero, e spuntò una strana creatura. A metà tra il terrore e la curiosità, Iride osservò velocemente ciò che aveva davanti: la creatura era più piccola di lui ed era, incredibilmente, rossa come il cespuglio!

– Ma... ma tu cosa sei? Perché hai quello strano colore?

Si affrettò a chiedere Iride.

– Sono una coccinella. Il mio colore non è strano, è rosso!

– Ma... perché sei rossa? Insistette Iride.

– Che domanda strana... sono rossa perché sono nata così, spiegò la creatura e, sentendosi un poco offesa, iniziò a volare tra le foglie.

- Aspetta! Disse Iride, e la seguì. - Coccinella, dove stai andando?
- Devo raggiungere le mie sorelle che stanno cercando cibo. Ogni giorno facciamo a turno. Alcuni di noi cercano, e gli altri fanno la guardia.
- Posso venire con te? Chiese Iride.
- No! Gli gridò la coccinella.

Ma subito dopo sbucarono in una radura e Iride non poté credere ai suoi occhi. Lì in mezzo vide un gruppo di creature uguali alla coccinella. Erano rosse e avevano le ali, proprio come lei. Stavano ronzando e mangiando tutte in gruppo, e la coccinella si avvicinò a loro. Il piccolo Iride la seguì timidamente. Ad un certo punto erano vicinissimi al gruppo, ma loro erano così prese dal pasto che non si resero conto della presenza dell'animaletto verde.

Essendo così vicino, Iride le osservò più attentamente. Osservò quello che mangiavano: non aveva mai visto un pasto simile, e sembrava delizioso. Pensò che lui, mamma camaleonte e papà camaleonte non mangiavano mai insieme e non facevano mai a turno per cercare cibo. Ognuno mangiava da solo quello che riusciva ad acchiappare. *Forse così è meglio. Se tutti portano cibo, si mangia prima e di più...* rifletteva tra sé e sé il piccolo camaleonte. All'improvviso però, le coccinelle lo videro e iniziarono a ronzargli intorno. Preso dallo spavento, Iride fece marcia indietro e si incamminò verso il bosco, più velocemente che poté.

Una volta raggiunto il rifugio nel cespuglio, Iride avrebbe voluto raccontare tutto ai genitori, ma stavano ancora dormendo. Sconsolato, il piccolo camaleonte si sdraiò vicino a loro e iniziò a pensare a quello che aveva visto. La vita delle coccinelle gli era sembrata migliore della sua: quello che mangiavano sembrava delizioso, potevano volare e si aiutavano a vicenda. *A loro non succederebbe mai quello che è successo a noi, perché non si può cadere da un cespuglio.* Pensava Iride. In mezzo a questo fantastico, iniziò a desiderare di essere come le coccinelle. A cosa serviva essere un camaleonte verde in un cespuglio rosso, dove lui era così diverso da tutti gli altri. Non voleva essere diverso, e

nel momento in cui le coccinelle lo avevano notato, lui si era vergognato di essere verde. Tormentato da questi pensieri, il piccolo camaleonte si addormentò.

II

Il mattino dopo, il sole batteva forte tra i rami e Iride fu costretto ad aprire gli occhi, nonostante si sentisse ancora stanco. Non aveva affatto dormito bene, perché aveva sognato tutta la notte il cespuglio rosso, le coccinelle e il lungo, faticoso viaggio fatto per arrivare lì. Guardò davanti a sé in cerca dei suoi genitori, ma fu solo quando alzò la testa e si girò che li vide.

Erano immobili, e lo fissavano con occhi spalancati e la bocca aperta.

– Mamma, papà, finalmente vi siete svegliati! Esclamò felice Iride.
– Vi devo raccontare cosa mi è successo mentre dormivate. Ma... perché mi guardate così?

I genitori continuavano a fissarlo, sconvolti, senza dire una parola.

– Per caso state ancora dormendo? Chiese Iride, non riuscendo a capire cosa stesse succedendo.

Dopo altri secondi di totale silenzio, papà camaleonte finalmente disse:

– Iride, sei... diverso...

Iride si guardò intorno e vide una pozzanghera. Si avvicinò per specchiarsi dentro, ma non appena vide la sua immagine riflessa nell'acqua, rimase di sasso. Non poteva credere ai suoi occhi. Era rosso, rosso fuoco, come tutto quello che lo circondava. Indietreggiò di qualche passo, e poi tornò a specchiarsi. Era ancora rosso!

Che meraviglia! Non era più verde, e si sentì invadere da un senso di orgoglio e felicità nel pensare questo. Ora era rosso come tutti gli altri del cespuglio e non provava più vergogna. Anche i suoi genitori sarebbero potuti diventare rossi e così avrebbero potuto vivere lì, insieme alle coccinelle. Tornò dai suoi genitori pieno di entusiasmo, ma dai loro visi capì subito che non erano così felici

della sua trasformazione.

– Iride, che cosa hai fatto? Smettila con questi giochetti. Dobbiamo iniziare a tornare verso l'albero prima che si faccia tardi... Iniziò a dire papà camaleonte, ma fu subito interrotto da Iride, che scoppiò a piangere e gridò:

– No! Io non voglio tornare sull'albero! Voglio essere rosso e vivere qui! L'albero è alto e pericoloso, invece da questo cespuglio non si può cadere!

Nel vedere lo sguardo ferito e deluso dei genitori, Iride provò un senso di ribellione ancora più forte. Non l'avrebbero mai capito, e lui non capiva come potessero voler tornare su quell'albero, che gli aveva fatto un danno così grande. Così Iride si voltò, iniziò a camminare e scomparve nel cespuglio.

III

Iride girovagò tutto il giorno e tutta la notte. Voleva incontrare di nuovo la coccinella, per farle vedere che era diventato come lei. Voleva presentarla a mamma e papà camaleonte, per convincerli che il suo colore era più bello, e che li avrebbero vissuto più felicemente. Ma la coccinella non si trovava da nessuna parte, e pian piano Iride perse anche le tracce dei genitori.

Esausto, triste e sconsolato, si aggrappò a un ramo e iniziò a dondolarsi a testa in giù, come faceva un tempo sull'albero. Questo lo consolava e lo faceva sentire meno solo. Pur sforzandosi di non farlo, Iride iniziò a ricordarsi dei momenti felici vissuti su quei rami verdi e, sopraffatto dalla nostalgia, cominciò a piangere.

Ma all'improvviso sentì un forte tonfo, e il cespuglio si scosse così tanto che cadde dal ramo a cui era aggrappato. Gli sembrò di vedere qualcosa muoversi tra le foglie non lontano da lui e vi si avvicinò, seppur spaventato. Iniziò a spostare le foglie finché non sbucò in una radura. Era la stessa radura in cui aveva visto le coccinelle, ma Iride non ci fece troppo caso, perché rimase sconvolto da quello che vide. Davanti a lui si muoveva una creatura bellissima: era alta, aveva due zampe, due ali, un becco e, la cosa più incredibile di tut-

te, piume di tutti i colori!

- Che cosa sei?! Chiese Iride entusiasta.
- Oh... ciao piccolo camaleonte! Mi chiamo Ulisse, sono un pappagallo viaggiatore. Stavo dormendo su quell'albero lassù ma sono caduto, spero di non averti spaventato.
- Ma... Come fai a sapere che sono un camaleonte? Chiese Iride incredulo.
- Ho viaggiato tutto il mondo, conosco tanti animali diversi, tra cui tanti camaleonti come te. Spiegò Ulisse.
- E... se hai le ali e tutti quei colori, come mai sei caduto? Chiese ancora Iride. - E come fai ad essere così colorato?

Ulisse sorrise e, guardando Iride con dolcezza, disse:

- Piccolo caro, succede a tutti di cadere ogni tanto... tu sicuramente sarai caduto qualche volta, così come le coccinelle di questo cespuglio. Ho viaggiato tutto il mondo, e incontrato tante creature diverse. Ho visitato prati gialli, laghetti azzurri, alberi verdi e collinette viola... sono tutti posti speciali dove vivono creature meravigliose...

Iride ascoltava incantato. Non aveva mai sentito parlare di posti simili, ma riusciva quasi a immaginarsi quei luoghi, quelle creature. Fantasticava di essere lì, in mezzo a tutti quei colori. Iniziò a pensare che anche il verde era un bel colore, già che splendeva tanto quanto gli altri sulle piume di quel pappagallo.

- Quanto mi piacerebbe essere come te, Ulisse! Vorrei avere le ali e poter viaggiare per il mondo! Esclamò Iride.
- Ma... già lo stai facendo! Disse Ulisse sorpreso. Infatti, il pappagallo si rese subito conto che, mentre lui raccontava di quei luoghi e quelle creature, Iride ne assumeva immediatamente i colori.
- Non capisco... Disse Iride perplesso.

Allora Ulisse si affrettò a portare il piccolo camaleonte alla pozzanghera più vicina. Egli vi si avvicinò e, con grande meraviglia, vide che non era più solo rosso, e nemmeno solo verde.

Aveva addosso tutti i colori del mondo.

Diffondere le parole. I workshop di *self promotion*

di Nicole Romanelli, formatrice del workshop *Diffondere le parole*

Overview

Le parole raccontano. Le parole hanno il potere di definire, creare, rappresentare. Le parole non sono statiche: cambiano. Si evolvono, si mescolano, si allungano e si accorciano per dare nuovi significati. Hanno il potere di attraversare lo spazio, il tempo e i luoghi. Le parole sono anche uno strumento di autodeterminazione per rappresentare la pluralità e la diversità di una realtà sempre più complessa e sistemica. Le parole sono in continua evoluzione e si stanno muovendo verso l'inclusività che non può più essere rimandata.

Purtroppo questa pluralità e ricchezza di parole, esperienze e narrazioni non è sempre rappresentata nei media, sia tradizionali che digitali, nonostante il nostro paese sia ricco di voci esperte in grado di dare una prospettiva e un punto di vista diverso su una molteplicità di tematiche e realtà che ogni giorno ritroviamo nel dibattito pubblico. Questa è un'opportunità persa per tutti, sia per chi avrebbe le competenze e la volontà di partecipare ed esprimersi, sia per il pubblico che viene privato di una visione più ampia.

Molti scrittori/trici, autori/trici, giornalisti/e e poeti/e migranti non riescono a trovare l'occasione per potersi raccontare integrandosi nello spazio mediatico. Il digitale rappresenta una grande opportunità: uno spazio aperto e accessibile a tutti dalle innumerevoli potenzialità una volta che si comprendono le dinamiche e le modalità di partecipazione. I social media possono infatti diventare uno strumento di autopromozione d'impatto, un canale attraverso il quale raccontare la propria storia, il luogo dove confrontarsi e dialogare con gli altri. Un nuovo modo di diffondere le parole.

Il workshop

Diffondere le parole è un workshop che si inserisce tra le attività promosse da *Words4link*, un progetto che nasce per diffondere e valorizzare la "scrittura migrante" in Italia, con l'obiettivo di offri-

re a scrittori/trici, autori/trici, giornalisti/e e poeti/e migranti le competenze specifiche per comunicare e promuovere il proprio lavoro anche attraverso la comunicazione digitale.

L'obiettivo principale del workshop è stato quello di costruire insieme una strategia di *personal branding*, pensata per chi scrive e vuole imparare ad utilizzare al meglio canali on-line per diffondere le proprie opere letterarie, editoriali e autoriali. I partecipanti, inoltre, sono stati chiamati a realizzare un breve video pensato per i social come esercizio pratico e laboratoriale.

Il video è stato scelto in quanto ad oggi è uno dei formati più performanti nei canali digitali e perché dà la possibilità ai partecipanti di cimentarsi su più livelli di progettazione: scrittura, creatività, visualizzazione e produzione tramite *tool* e piattaforme. Il video, inoltre, rappresenta un *out put* di progetto finale misurabile in grado di rappresentare e restituire le competenze e il lavoro svolto durante il workshop. Tutti i video realizzati dai partecipanti saranno caricati nel sito di *Words4link* e verranno condivisi nei canali del progetto.

La progettazione

Il workshop è stato pensato come due incontri on-line da tre ore ciascuno ed è stato riproposto in tre diverse edizioni. I contenuti e le attività sono state scelte e ideate secondo la metodologia del *design thinking*, ovvero un approccio di progettazione *human-centered*, ovvero che mette al centro della progettazione le persone analizzando desideri e bisogni. Il workshop comprende, oltre ad una parte di lezione frontale, una serie di esercitazioni individuali realizzate partendo da alcune tecniche di *gamestorming*, ovvero una serie di dinamiche e modalità che coinvolgono i partecipanti con un approccio ludico al fine di stimolare il pensiero laterale e quindi la creatività.

Una volta iscritti, ai partecipanti è stato chiesto di compilare un form per raccogliere informazioni sul loro livello di digitalizzazione, le loro modalità di utilizzo dei social media e su quali argomenti avrebbero voluto approfondire. Questa breve ricerca

è stata fondamentale per capire, a seconda delle edizioni, su quale argomento e su quali contenuti poteva essere incentrato il workshop. In tutte le edizioni, tuttavia, era presente una prima parte comune dedicata ad illustrare gli strumenti e le nozioni base per l'autopromozione e lo *storytelling* on-line, partendo dalla realizzazione di una strategia volta al raggiungimento dei propri obiettivi all'interno dell'ecosistema digitale.

La seconda parte del workshop si è focalizzata sulla produzione di contenuti adatti al web e su come tradurre i propri progetti editoriali sia visivamente che a livello di formato con un approccio cross-mediale integrato. Sono stati analizzati i social media più comuni come Facebook, Instagram, Twitter, ma anche strumenti e piattaforme di settore come Newsletter, Medium e Podcasting. Fondamentale è stato mostrare casi studio di successo di autori, scrittori, giornalisti e poeti che utilizzano i canali on-line in modo vincente con contenuti efficaci e di valore. Il workshop si è concluso con un'ultima parte monografica dedicata alla realizzazione dei video per i social media, mostrando ai partecipanti gli strumenti utili di produzione dall'ideazione creativa fino al montaggio.

Feedback

Alla fine del workshop è stato chiesto ai partecipanti di partecipare, volontariamente e in forma anonima, a un questionario per raccogliere impressioni e feedback. Essendo il primo esperimento formativo di questo tipo applicato ad un pubblico specifico e legato ad un particolare contesto, era fondamentale analizzare la percezione ed eventuali problematiche, così da poter migliorare ed implementare eventuali edizioni future.

La ricerca ha evidenziato che per la maggior parte dei partecipanti il workshop rispecchiava il proprio livello di conoscenza e ha incontrato le proprie aspettative, trattando una serie di argomenti esaustiva. Non solo i contenuti, ma anche l'organizzazione, la disponibilità e la scelta di modalità e strumenti hanno registrato valutazioni positive.

Tra gli aspetti migliorabili è emersa la volontà di ampliare la sezio-

ne dedicata alla partecipazione dei singoli partecipanti attraverso esercitazioni pratiche e laboratoriali, la possibilità di aumentare la durata così da approfondire alcune tematiche e la possibilità di lavorare in gruppo. Tutti i partecipanti che hanno compilato il form hanno affermato che si iscriverebbero di nuovo.

Risultati

Le richieste di partecipazione al workshop sono state fin da subito numerose. Il lavoro di coordinazione svolto da Lai-momo è stato fondamentale per la buona riuscita degli incontri, interamente svolti da remoto. Tutti coloro che hanno scelto di partecipare hanno dimostrato un forte interesse per l'argomento e nei momenti di confronto hanno presentato al gruppo i loro progetti, che spesso si sono dimostrati molto più numerosi e definiti del previsto.

Indipendentemente dalle competenze singole dei partecipanti, ciò che è emerso dal workshop è la curiosità e la volontà di mettersi in gioco e raccontare la propria storia e il proprio lavoro tramite modalità comunicative nuove. Il workshop ha permesso a molti partecipanti di ripensare la promozione dei propri prodotti editoriali e autoriali, sfruttando al meglio tutte le potenzialità del digitale.

Inoltre, gli incontri sono stati un momento prezioso di scambio in cui ogni partecipante ha potuto condividere con gli altri la propria esperienza, sia professionale che umana. In questo modo è stato possibile creare nuove connessioni che, anche grazie ai canali digitali, potranno proseguire e innescare un impatto duraturo e virtuoso nella creazione di una nuova *community*.